l'INQUIETO numero 05 / Giugno 2015

AD LIMITUM

ZONA PERIMETRALE SORVEGLIATA

da oggi con:

TESTI SCONCI +
IMMAGINI TRUCI +
GATTINI +

lINDICE

“La città è sempre esistita. Non proprio questi mattoni e queste travi, ma altri che li hanno preceduti. Si dà per scontato che il tempo non abbia principio né fine. La Città è antica quanto il tempo, e quanto il tempo durerà”

J.G. Ballard **“CITTÀ DI CONCENTRAMENTO”**

editoriale

LA SPAZZATURA _

FENOMENOLOGIA DEL FETORE . 004

racconti

BREVE RICORDO DI NAVIGAZIONI PASSATE . 010

L’OCCHIO NELL’ANO . 046

CON TUTTA QUESTA GENTE INTORNO . 082

breviario

TERRA DESOLATA . 028

LE GABBIE DEI CONIGLI . 036

DI PASSAGGIO . 070

PELLE . 076

CRONACHE DAI GHIACCI ETERNI . 104

letturatore

IL CAMPIONE . 058

zio l’ontano

TRE CONFINI CHE NON ANDREBBERO VARCATI . 116

AUTORI

BIO + LINK . 126

la SPAZZATURA

fenomenologia del fetore

illustrazioni di sara flori

In fin dei conti è stato inevitabile. A nessuno è venuto in mente di buttare la spazzatura, e la spazzatura ha cominciato a puzzare. E quando l'odore è diventato insopportabile non c'è stato più nulla da fare. Quel rigetto nauseante si era già impadronito di tutto. Le pareti, gli angoli, i conati della brava gente.
Inutile aprire le finestre, permettere all'aria fresca di riconquistare centimetri. La puzza dilagava nelle strade e non faceva prigionieri. Ormai la zona era compromessa: si salvava il possibile, ma il possibile era a sua volta uno scarto raschiato dalla spazzatura. Non restava altro da fare che traslocare. Più in alto, dove l'aria tornava a essere respirabile.
In fondo bastava aggiungere un piano, abbandonare la spazzatura in quella che prima era casa e

adesso è cantina. Una città sopra la città, eretta su abbondanti dosi di cemento armato e su memorie sufficientemente morbide per essere scavate.
Poi si traccia una linea e si dice *Fin qui*, e tu che sei spazzatura te ne rimani buono buono *lì*, perché *qui* ci siamo noi e sarebbe meglio che ognuno restasse nel suo spazio, altrimenti ecco che si ricomincia da capo.

La mattina li senti scalpicciare come ghiri incastrati nel sottotetto. Pestano i talloni, affaticano le gambe, sovraccaricano i muscoli di nevrosi. Le tempie ti rimbombano della loro puntualità, dei loro preziosi minuti offerti in pegno alle bocche dei mezzi pubblici, immolati negli ingorghi autostradali.
La città che ridicolizza minuziosamente ogni piccolo gesto, moltiplica in scale triliardarie innocenti abitudini, nel grottesco dilagante, nel sistematico invito al carnevale osceno di code davanti alle biglietterie.
Ridicoli voi, ridicoli noi, quaggiù, spazzatura da passeggio, pellagra rampicante e contagiosa. Ciondoliamo spersi in questo ventre odoroso, l'orfano contaminato che avete partorito e abbandonato senza il pudore di uccidere.
C'avete nascosto il sole, avete borseggiato l'aria buona, ma la vostra pietà è la colpa più grande.
Lo sanno tutti. La spazzatura va incenerita.

Altrimenti non smetterà di puzzare.

***

La sentinella ficca una sigaretta in bocca e tuffa una mano nella tasca del giaccone. Rovista per un po', cerca qualcosa, non trova.
Sputa copiosamente e bestemmia fra i denti, alla fine alza il braccio in direzione della torretta più vicina, la numero sei.
Il pollice va su e giù fino a quando l'altra vedetta non dà cenno d'aver inteso.
"Vieni tu", dice.
La sentinella sbuffa. Sul ponte tira un vento mortifero che latra dappertutto. Fucile in spalla s'incammina verso l'altra torretta. Le raffiche beffarde stuzzicano il bavero e le maniche della giacca.
Soltanto vento sul ponte, e i passi infastiditi dell'uomo. La solita notte di sigarette e raffreddori a presidio di un ponte che nessuno si sogna di varcare.
Adesso la sentinella fumerà con il collega, scambierà qualche battuta di circostanza sul tempo e l'umidità infame, poi guarderà per un po' le torrette distribuite lungo il perimetro del ponte, rigide una dopo l'altra, le osserverà prendere colore fino a quando non sarà ora di tornare a casa.
Nel frattempo una figura bluastra appostata nella boscaglia sarà strisciata via dal suo nascondiglio e avrà già approfittato della distrazione delle due sentinelle. Non ci è dato sapere quanto tempo sia durata l'attesa – se ore, o giorni, o mesi – ma il momento è giunto, e la figura si è incuneata come un'infezione nel territorio negato.

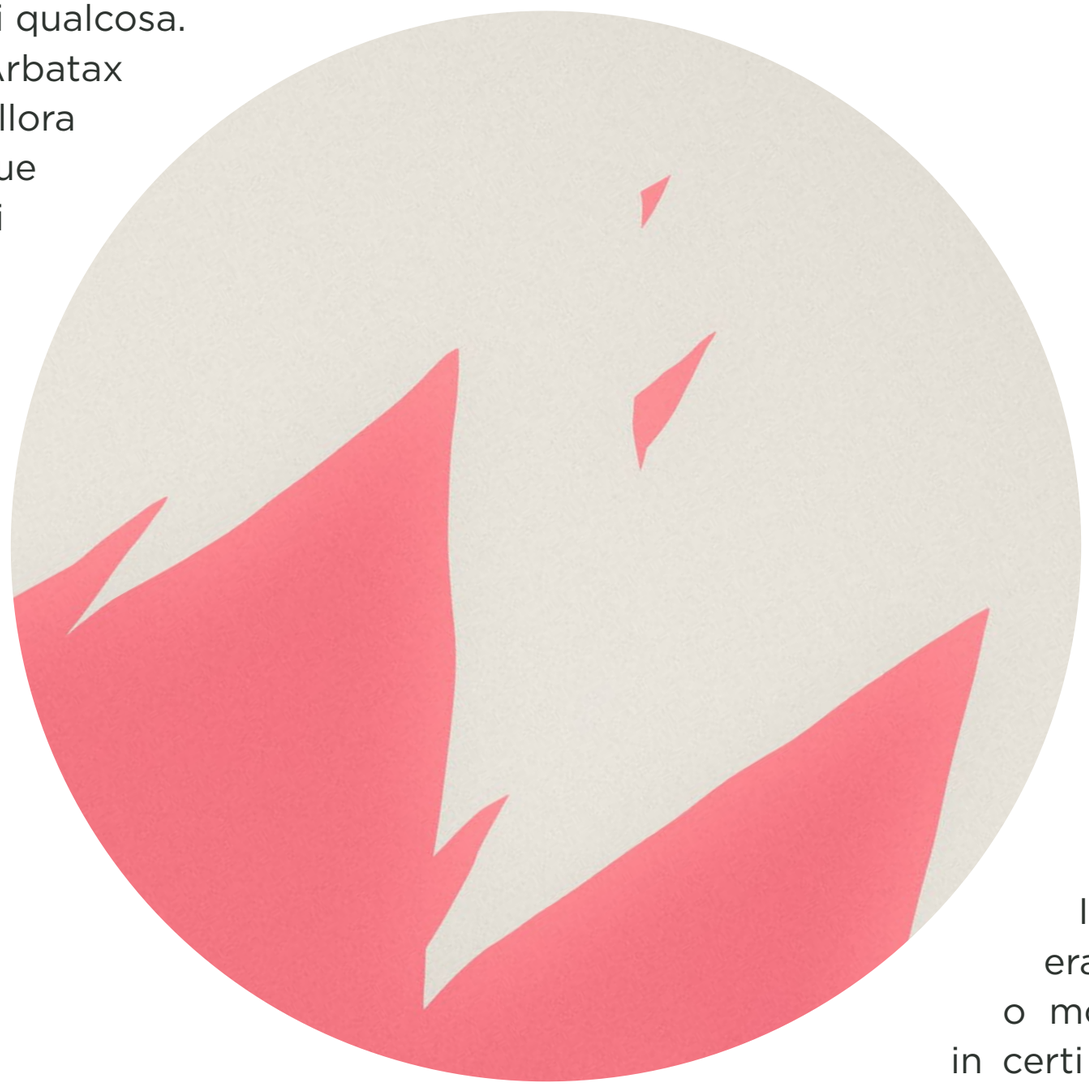
l'inquieto

BREVE RICORDO DI NAVIGAZIONI PASSATE
(o della nostalgia)

- testo di gianni tetti
- illustrazioni di rupe

Non per altro ci chiamano isolani e non per altro siamo su un'isola e non per altro l'isola è circondata dal mare. Se sei nato in Sardegna hai fatto un sacco di traversate e lasciamo perdere quelle in aereo che alla fine l'aereo vola e il cielo ce l'hanno tutti. Il mio confine è il mare.
C'era una signora di Napoli che per prendermi in giro diceva, poverino, lui ogni volta per venire qua si prende il vapore. In realtà prendevo l'aereo, però, è per capirci. Quando sei circondato dal mare la gente ti vede in un altro modo, o forse, più probabilmente, sei tu che guardi gli altri in un modo diverso. E comunque prima o poi sali su una nave. Per esempio, io sono salito spesso sulla Tirrenia da Porto Torres a Genova, o su quella da Olbia a Civitavecchia, ma c'è anche la Moby e ci sono anche tante altre navi che partono anche da Golfo Aranci e da Cagliari e da Santa Teresa e da Arbatax.
Arbatax è un posticino di duemila abitanti che ha sia il porto che l'aeroporto. La cosa interessante è che Arbatax si è formata su una zona dove prima c'era una torre costiera spagnola. A formarla sono stati dei pescatori di Ponza, che hanno fatto la loro traversata in mare, sono arrivati fino a questa torre e hanno piazzato le tende. Arbatax doveva essere qualcosa tipo la quattordicesima torre, non so in base a cosa ma per gli arabi era così. Infatti dice che il nome Arbatax deriva da questa storia, *arba'at*

'ashar che in arabo vuol dire quattordici. E chissà quante volte gli arabi traversavano questi mari. E contavano le torri per capirci qualcosa. E quando arrivavano ad Arbatax dicevano: *arba'at 'ashar*. E allora capivano dov'erano. Comunque ai pescatori di Ponza non gli piaceva più vivere a Ponza, allora sono partiti e sono arrivati ad Arbatax. E magari credevano di essere arrivati chissà dove. Magari s'erano convinti di aver raggiunto



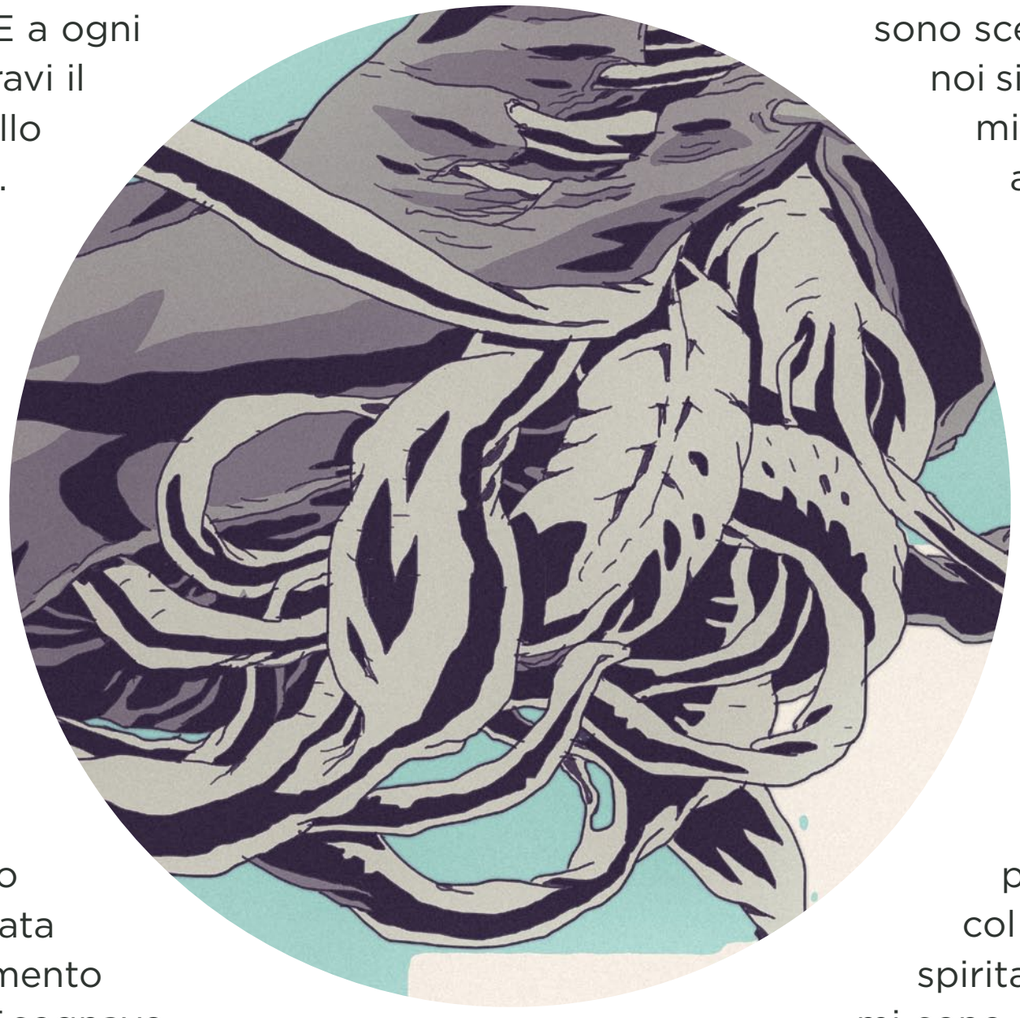
la Terra Santa, perché se non ricordo male c'era un periodo dove una sacco di gente partiva verso la Terra Santa. Mettevano la loro bagnarola in acqua e poi andavano per aiutare i crociati. Invece era solo Arbatax. E gli era andata bene perché molti o morivano in mare o arrivavano in certi posti senza nome e alla fine morivano lì uccisi da indigeni senza nome ma con due palle grosse così.

E insomma i pescatori di Ponza sono diventati pescatori di Arbatax. E ci sarà stato qualche altro pescatore nella zona. Forse c'è stato. Ma magari non era un indigeno con le frecce avvelenate ma solo un disperato che pigliava il pesce dal mare. Perché magari non c'aveva bestiame. E comunque questi ponzesi sono arrivati e hanno fatto questo paese, e adesso Arbatax ha un porto e un aeroporto, la torre spagnola è diventata un faro e i pescatori sono diventati camerieri o bagnini. Arbatax. E sentite un po', Lina Wertmuller, sì, la regista con gli occhiali bianchi e la faccia abbronzata, Lina Wertmuller è andata proprio ad Arbatax per girare uno dei suoi film col titolo lunghissimo. Il più famoso: *Travolti da un insolito destino nell'azzurro mare di Agosto*. Un film che parlava di gente sulla barca e di sole e di mare, di ricchi e di poveri. La storia non ve la racconto tanto l'hanno visto tutti e chi non l'ha visto se lo guardi. Comunque è uno di quei film dove, a un certo punto, la distanza tra i ricchi e i poveri sparisce, si scioglie al sole.

La prima volta che ho preso la nave avevo due anni. Non me lo ricordo, me l'hanno detto i miei. E mi hanno detto anche che stavamo andando in Francia. Perché mia nonna voleva trovare i suoi, e i miei volevano fare finta di farsi il viaggio di nozze che non avevano mai fatto. E allora hanno preso il vapore, hanno preso a me, hanno preso a mia nonna e siamo andati tutti a Genova. E poi da lì in macchina sino a Parigi. Dove c'erano i nostri parenti Jean Pierre, Barbarà, Augustin, Didier, Fabien e altri che non mi ricordo. Fabien era un signore alto, grosso, col ciuffo che gli andava sugli occhi. Anche se non gli somigliava per niente era il cugino di mio padre. A Fabien ho ucciso il gatto, gliel'ho incastrato in un tubo per lo scolo dell'acqua. E insomma l'avevo infilato in questo tubo e non ne usciva più. Era un gattino appena nato, anche io ero nato da poco, diciamo che eravamo coetanei, in un certo senso. Il gatto piangeva ma non riuscivano a tirarlo fuori. Fabien era incazzato nero, ma che ci vuoi fare, è un bambino, neppure lo sa quello che fa, dicevano tutti. Ero troppo piccolo per fare una cosa del genere, ero talmente piccolo che non ricordo di averla fatta, ma l'ho fatta, i miei me l'hanno raccontato ridendo quando ormai ero grande e si parlava di quanto fossi peste da piccolo. E quando i nostri parenti francesi, anni dopo, sono venuti a trovarmi, tutti mi guardavano, sorridevano e mi dicevano "ah, le chat, le chat, uh, uh, hu...", anche Fabien sorrideva, e mi aveva portato una tigre di peluche. Finisce sempre che certe brutte cose, quando il tempo passa, quando ne passa abbastanza, diventano divertenti. Il gatto l'hanno tolto un mesetto dopo, mezzo decomposto. È sceso con l'acqua uno di quei giorni che stava piovendo forte.

Noi eravamo già tornati in Sardegna. E per dirla tutta in Sardegna c'era un bel sole. Era settembre. In settembre noi facevamo ancora il bagno al mare, e la domenica si pranzava in pineta. Avevo due anni, non lo ricordo e non sapevo nuotare, ma so che avevo due braccioli gialli e so che il mare mi terrorizzava. Di quella traversata ho due foto sulla nave. In una ci sono io che rido, con la salopette blu rattoppata di giallo e una maglietta a righe, mio padre coi baffi e gli occhiali da sole, mia madre con i capelli al vento. Nell'altra c'è mia nonna, bellissima, alta, francese.
Sempre in nave siamo andati a Genova perché poi andavamo a trovare gli amici tedeschi di babbo, Hans, Mario, Stefy. In Germania faceva freddo anche in primavera. Passeggiavo per un giardino che la mattina presto era ancora gelato. Mi annoiavo talmente tanto che avevo iniziato a prendere le pietre e ad ammucchiarle tutte nello stesso punto. Avevo la mia bella montagnetta di pietre quando il cane di Stefy era uscito dalla cuccia. Era un dobermann, non mi abbaiava contro ma ogni volta che mi guardava mi spaventavo. Sarà stato per quegli occhi gialli, sarà stato perché la sera prima, a cena, raccontavano storie sui nazisti e avevano detto che il dobermann era il cane preferito dai nazisti, che lo addestravano ad aggredire gli ebrei, che lo preferivano perché era spietato per indole, perché la natura l'aveva fatto cattivo e determinato. I grandi bevevano birra e parlavano di queste cose, avevano anche detto che a un certo punto i nazisti s'erano fissati che i cani dovevano parlare. Chissà quale scienziato ne era venuto fuori con la storia che avrebbero potuto parlare, fatto sta che avevano fondato una scuola segreta per cani parlanti. E dice che c'era un dobermann che riusciva a dire cose tipo buongiorno e arrivederci, e a contare, tutto in tedesco, oltre che a utilizzare suoni in codice per comunicazioni militari. E insomma il dobermann di Stefy era uscito dalla cuccia. Stefy era una bella signora bionda, forse un po' troppo mangiona. Appena era uscito, avevo riempito la sua cuccia con le pietre. Il cane aveva provato a rientrare in cuccia e non c'era riuscito. E insomma il cane si lamentava, aveva freddo e girava attorno alla sua cuccia, fino a che non ci hanno trovato le pietre dentro. Tutti hanno subito pensato che ero stato io ma nessuno si era azzardato a dirmi nulla, anche perché mio padre era un grande amico e comunque saremmo ripartiti di lì a poco. Nessuno mi ha detto nulla, ma tutti mi guardavano male, anche i piccoli figli tedeschi con le espadrillas avevano iniziato a guardarmi male, e mi tenevano d'occhio.
Poi un'altra volta stavamo andando a Barcellona. Per trovare gli amici di mamma, Miguel, Esteban, Margarita, Lorena, Pedro, Paco, Luce, Tamara.

E siamo andati in nave a Genova e poi da lì in macchina sino a Barcellona. Perché a mio padre gli piace prendere la macchina e viaggiare. Per cui niente aerei, solo macchina. E a ogni confine, erano gli anni '80, mostravi il passaporto. Il confine era un casello con due poliziotti col cappello. Quando pioveva avevano la cerata gialla, se faceva caldo dovevano tenere la giacca. E quindi eravamo su questa nave e mi ricordo che mi sono innamorato di una. Io avrò avuto quattordici anni, lei pure. Mi ricordo le tette, grandi, il vestito a fiori, gli occhi neri, i capelli neri, la pelle dorata. Era una zingara. E suo padre aveva una panza gigantesca e sua madre era brutta. Mi ricordo di aver pensato che prima o poi lei sarebbe diventata brutta come la madre, ma al momento mi sembrava la più bella di tutte. E sognavo di abbracciarla e di buttarmi in mare insieme a lei. In quel mare nero. E di farci l'amore, anche se a quattordici anni uno non lo sa come si fa l'amore, ha solo qualche notizia disordinata, ha solo il desiderio,



ma non sa di cosa. E alla fina la mattina alle sette siamo arrivati a Genova. Noi siamo scesi dalla nave con la Lancia Prisma di babbo, e gli zingari sono scesi con un furgone Fiat bianco. E noi siamo passati di fronte alla polizia, mio padre ha sorriso e salutato e abbiamo tutti salutato. E loro no. Sono rimasti con la polizia che li ha fatti scendere e al mio amore zingaro l'avranno toccata dappertutto. Ma questo l'ho solo immaginato, perché nel frattempo la Prisma di babbo stava già prendendo l'autostrada. Siamo arrivati in Francia prima di pranzo, abbiamo mangiato panini e salsiccia francese, e poi di nuovo in macchina. Una volta in Spagna ho visto la corrida, era pieno di ragazzini della mia età, col cappello da torero e gli occhi spiritati. Quando hanno ucciso il toro mi sono ritrovato in piedi, a esultare con gli altri. Ci doveva essere un confine sottile, impercettibile che avevo appena superato. Non saprei dargli un nome, ma so dargli dei colori, quello rosso del sangue del toro e quello nero degli

occhi della zingara. Mentre uscivamo dall'arena mi sentivo in colpa, mi sono sentito in colpa fino a che non sono tornato a casa. E nel viaggio di ritorno, sulla nave, ho ripensato alla zingara, chissà se è mai arrivata, chissà se sono mai arrivati dove volevano, o sono rimasti fermi al porto per due giorni prima di essere rispediti indietro.
Non ho detto dei viaggi in nave da Olbia a Civitavecchia, perché mi sembra che si può finire così, comunque ci sono andato un sacco di volte. Una volta per il primo maggio. Sono sceso a Civitavecchia già sbronzo, e poi in treno tutti insieme a distruggere Roma, in senso buono. Una volta per protestare contro Bush. Sono sceso a Civitavecchia già sbronzo, e poi in treno tutti insieme a distruggere Roma, in senso buono. Una volta per protestare contro Berlusconi. Sono sceso a Civitavecchia già sbronzo, e poi in treno tutti insieme a distruggere Roma, in senso buono. E così via. Molto meglio chiudere col mio amore zingaro, il furgone, la polizia, la corrida, il senso di colpa. A proposito: un'altra volta sono andato a Roma per protestare contro le basi militari americane. Sono sceso a Civitavecchia già sbronzo, e poi in treno tutti insieme a distruggere Roma, in senso buono.

TERRA DESOLATA

Mi sono guadagnato questa casa lavorando. All'inizio, quando stavo nel campo davanti al filo spinato, avevo sparato a un uomo perché ci metteva troppo tempo per tornarsene da dov'era venuto. Questo mi garantì una promozione e mi trasferirono su una torretta dietro il muro.
Lì, ero uno di quelli che sparavano. C'erano altre torri, più alte, dove stavano quelli che dovevano avvistare chi passava il confine. Loro suonavano una sirena e azionavano i riflettori. Noi imbracciavamo i fucili e sparavamo.
Mi dimostrai sempre diligente, stabilii il record di trenta soppressioni in un anno. Loro arrivavano da soli, al massimo in coppia, e correvano e si tuffavano tra i cespugli. Io li seguivo nel mirino. Ogni tanto, ammetto di aver giocato un po' con loro: aspettavo che fossero arrivati quasi fuori gittata, lasciavo che si abituassero all'idea di avercela fatta. A quel punto, di solito, loro si giravano per guardare un'ultima volta il confine che avevano superato. Io li centravo in mezzo agli occhi.
Non avevo mai lasciato passare nessuno, ma anche i miei commilitoni si accorsero che, col trascorrere del tempo, stavo diventando più lento. E quindi mi diedero questa casa. Non è l'unica, ce ne sono altre, a intervalli più o meno regolari, da questa parte del muro. Il nostro compito è fermare chi è riuscito a superare il filo spinato, il muro e i cecchini. Non tutti

i cecchini, infatti, sono bravi come me.
È sera. Come ogni sera, me ne sto seduto davanti alla porta di casa, il fucile in grembo come uno di quegli stereotipi da desolazione americana. E guardo il muro: da qui è soltanto una pennellata grigia sull'orizzonte. Entro in casa e mi verso due dita di whisky, poi raddoppio la dose, tanto non può uccidermi e io non ho nulla da fare. Quando esco di nuovo, le sirene stanno suonando, i riflettori sono accesi e li vedo ruotare sulle torrette e scomparire e poi illuminare sezioni del muro e sento gli spari. Uno, due, poi molti. Più di quanti ne abbia mai sentiti. E poco dopo s'interrompono.
Io bevo, mi siedo di nuovo, appoggio il bicchiere per terra e metto le mani sul fucile. Pochi minuti dopo, lei compare davanti a me.
È sporca di sangue e il sangue macchia il vestito bianco che indossa. È poco più di una bambina, ma io sono vecchio e tutti loro mi sembrano dei bambini, sempre.
Cammina verso di me, dice: "Aiuto".
Questa ragazza è già morta. Stringo le dita intorno alla canna e al calcio del fucile. Lei si avvicina ancora, deve credere che questa sia una casa come le altre, normale, in cui una ragazza può essere soccorsa da un vecchio, fermarsi a dormire, riposare e poi ripartire. E io la lascio avvicinare, se l'è guadagnato. Ha dimostrato coraggio ed è stata più brava di tutti gli altri. Mi alzo. Lei vede il fucile e si blocca. Appoggio il fucile e raccolgo il bicchiere. Entro in casa, riempio il bicchiere per me e poi ne prendo un altro e lo riempio per lei. Esco, glielo porgo. Lei fa un passo e lo prende, se lo porta alle labbra, beve e tossisce e fa una smorfia. Io sorrido.
"Siediti", dico.
"Grazie", risponde.
Lei si siede sul gradino della veranda e io mi sistemo al suo fianco. Guardiamo il muro insieme. Le sirene hanno smesso di suonare, i riflettori sono spenti.
"Ce l'hai quasi fatta", dico.
Lei annuisce e beve di nuovo, questa volta senza problemi.
"Quanti anni hai?"
"Diciassette. E tu?"
"Non lo so. Troppi."
Non c'è mai vento, qui. Non cambia mai nulla. Eppure, questa è una serata in cui vorrei che il vento spirasse.
"A cosa stai pensando?", mi chiede.

contrappuntistici, cro-
i e dissonanze. L'eser-
teso come pratica
del pianoforte e come
Il morso
Andrew Peac
Antartide
29 dicembre 2013
Una nave intrappolata n
così ingegnosament
Repubblica
Segnala un abuso
Per quanto ci sforziamo di ignora
tipo di molestie nei confronti de
viste le dimensioni del fenomer
Turisti e vagabondi
Tutti questi attacchi online ti fanno venire
la voglia di lasciar perdere, spegnere il com-
puter e staccare il telefono. Molte donne lo
MARTOZ

Mi giro verso di lei. «Perché ci provi?» le chiedo.
«Per mia figlia ».
«Mai vista?».
«Mai».
«Sai che non puoi».
«Non è giusto».

Questa ragazza è già morta, come tutti, qui.

testo di alessio posar
illustrazione di martor

LE GABBIE DEI CONIGLI

La troppa libertà spezza il collo.
proverbio popolare

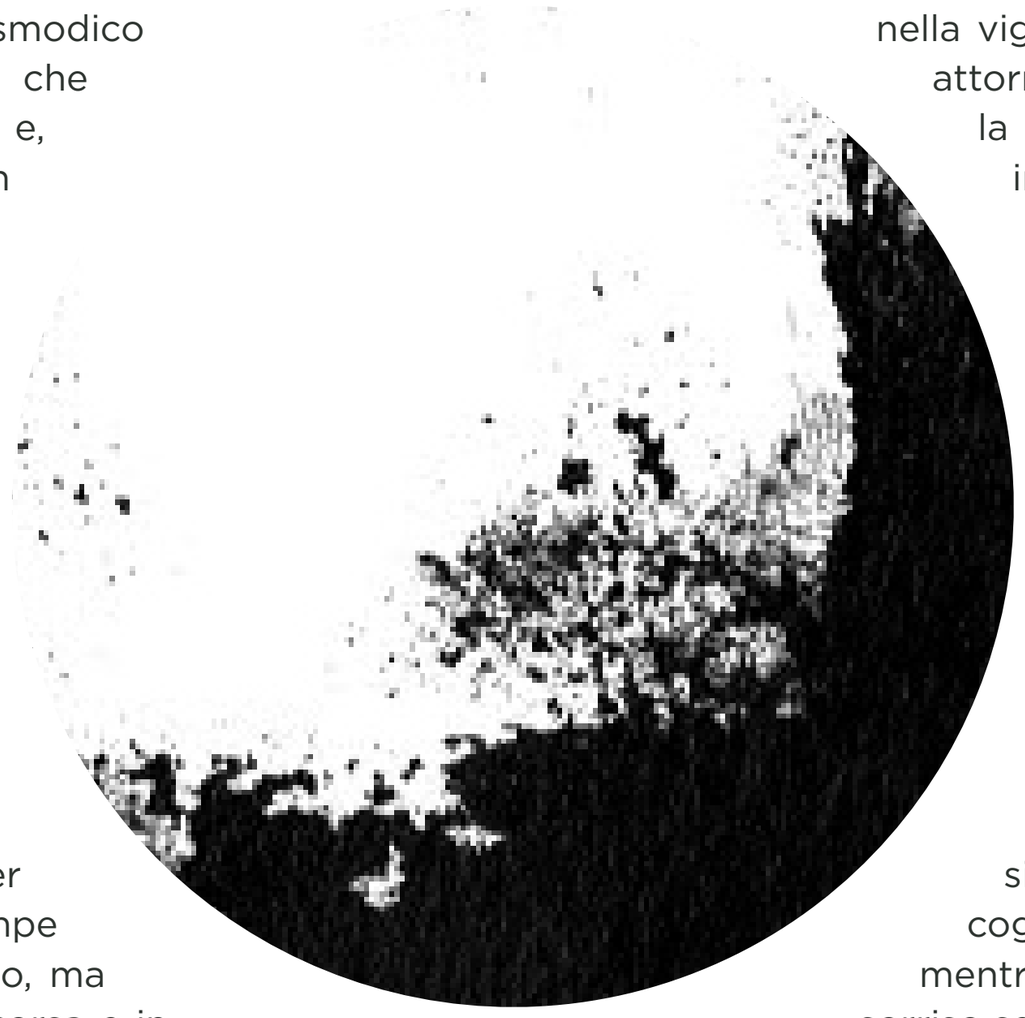
testo di luca barachetti
illustrazione di stefano allisiardi

Le gabbie dei conigli, fino a quando morì mio nonno, stavano in un casotto di pietra e cemento dietro la casa. Accanto al casotto una vigna costeggiava gran parte della recinzione della casa e un orto coltivato a insalata, pomodori e calle occupava quasi tutto il giardino. L'interno del casotto di giorno era immerso in una penombra placida e silenziosa, intervallata solo dai rapidi bagliori delle gabbie di lamiera illuminate dal sole.
I conigli nelle gabbie non stavano mai fermi. Rumori continui, insistiti, ma senza una logica. Nel loro incessante lavorio di zampe sbattute contro le inferriate, denti a torturare il granoturco e il fieno, lingue a succhiare l'acqua dalle apposite cavità delle gabbie, sembravano stare bene attenti a

non dare mai un ordine ai suoni che producevano. Stavo interi quarti d'ora immobile, con le gambe fisse davanti alle gabbie, ad ascoltare quelle bestie. Preso come da un'ipnosi non cercavo davvero un senso, ero troppo giovane per farlo, ma mi rapiva l'assoluta casualità con cui i rumori, una volta ripetuti di seguito, un'altra volta dilatati nel silenzio, segnalavano una vita che c'era, ma si vedeva poco, e non faceva nulla di più che mangiare, bere, rumoreggiare.
Avevo all'incirca sei anni, passavo i giorni freddi chiuso in casa e quelli più caldi a inventare giochi di guerre in cui le ambientazioni erano sempre la vigna, l'orto, il giardino. Ma mai il casotto, perché entrando lì, magari attirato da un rumore più forte degli altri, il gioco si fermava e arrivava l'ipnosi: un fruscio, una mitragliata di denti su un chicco di grano, una zampa che sposta il fieno e batte nervosa contro la lamiera. Momenti di pausa che finivano spontaneamente, restituendomi alla realtà e al gioco con uno strascico di silenzio al seguito che piano piano si dissolveva. Oppure che finivano perché mio nonno, padrone indiscusso di tutto quanto fosse gabbie, vigna, orto, giardino, entrava nel casotto per prendersi cura dei conigli e mi parlava, o parlava ai conigli.
Non c'era altro evento che potesse interrompere il mio incantamento di fronte alle gabbie, se non quando un raggio di luce improvviso illuminava la testa di uno dei conigli e allora un occhio, sempre uno solo, emergeva dal buio. Quello sguardo metteva fine all'ipnosi lasciandomi in un risveglio inquieto, intimidito dalla macchia scura dell'occhio che si posava su di me e mi induceva a uscire alla svelta dal casotto. I conigli mi avevano scoperto e ricominciare il gioco, magari con una battaglia artificiosamente caotica, era l'unico modo per fingere che nulla pochi attimi prima fosse accaduto.

Ci sono giorni, giorni di bambini di sei anni, che si perdono nella memoria insieme a tutti gli altri, dove è impossibile stare fermi. Una forza dinamica prende tutto il corpo e seduti dietro il banco di scuola un piede non smette di martellare il pavimento velocissimo e impercettibile. In cammino verso casa le gambe si abbandonano a una miriade inquieta di salti. Seduti di nuovo, ma questa volta per il pranzo, le gambe penzolano dalla sedia come festoni in certe giornate di vento.
Sono giorni in cui il gioco diventa l'unico sfogo efficace, una questione non più solo di divertimento e svago ma di vero e proprio sfinimento. Non importa più nulla di nulla, bisogna solo muoversi, agire, sventagliare ovunque gambe e braccia fino a spaccarsi il fiato e rimanere alla sera, stanchi morti, ad aspettare che arrivi il sonno e un nuovo giorno

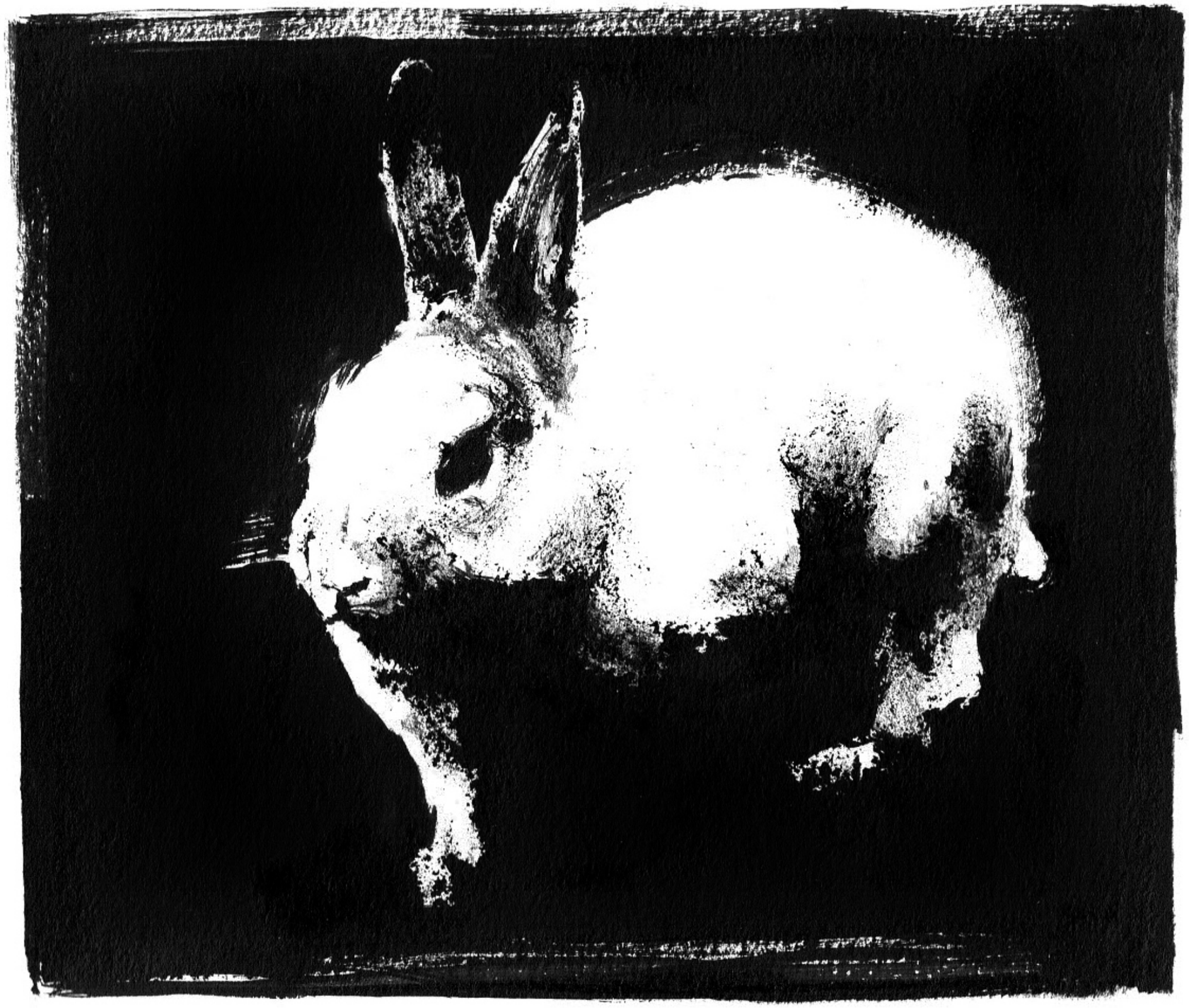
senza la stessa inarrestabile inquietudine.
Fu proprio in uno di quei giorni, passati al mattino a fremere dietro il legno freddo del banco di scuola e al pomeriggio nello spasmodico inseguimento di un pallone, che entrai nel casotto di corsa e, senza neanche badare per un momento ai soliti rumori che mi ipnotizzavano, aprii una a una tutte le gabbie. Non ci fu un solo coniglio che rimase fermo. I più giovani, anche quelli che stavano nelle gabbie più alte, saltarono giù subito senza alcuna paura. Quelli più anziani esitarono per pochi secondi ma dopo seguirono gli altri con la stessa impazienza. Nell'atterraggio tutti perdevano la posizione di equilibrio e per qualche istante grattavano le zampe contro il cemento del pavimento, ma poi riacquistavano l'assetto da corsa e in un lampo erano fuori dal casotto. Mio nonno, che in quel momento era nella vigna, si accorse subito della fuga di tutte le sue bestie e, messosi di fronte all'entrata del casotto, riuscì a catturare e a rimettere nelle gabbie gli ultimi conigli scappati. Poi, urlando *I conigli! I conigli!* aveva cominciato a inseguire gli altri che correvano all'impazzata nella vigna, nell'orto, in tutto il giardino attorno alla casa, travolgendo lungo la loro strada foglie di vite, fiori, insalata, piante di pomodori. Uscito dal casotto dopo mio nonno, ero rimasto a pochi passi dall'entrata osservando immobile quegli animali rapiti da una specie di fuoco pazzo, come se tutto il desiderio di movimento che era in me fino a pochi attimi prima fosse stato trasmesso a tutti loro nel gesto di aprire le gabbie. Il mio corpo era completamente fermo, solo la testa si muoveva da destra a sinistra e da sinistra a destra per cogliere ciò che stava accadendo, mentre la bocca si apriva ai lati in un sorriso sempre più largo.



Però mio nonno ci sapeva fare. Capita a volte che un coniglio fugga mentre gli si pulisce la gabbia oppure che nel tragitto dalla gabbia al posto di macellazione scappi di mano e si metta a correre.

Per prenderlo non serve inseguirlo. Basta aspettare che non si muova, trovi un riparo e si tranquillizzi. Poi, una volta immobile in quella che per lui è la sua nuova tana, basta avvicinarsi silenziosi da dietro e afferrarlo di scatto. Mio nonno aveva cominciato a rincorrerne alcuni. Resosi meglio conto della situazione si era fermato, aveva atteso che anche i conigli si rifugiassero in qualche anfratto e con quel metodo ne aveva catturato qualcuno. Altri però non si fermavano e continuavano a correre. Vista dall'alto quella scena poteva sembrare il movimento consueto di una manciata di formiche, con un formichiere che lento si avvicinava per catturare le meno svelte. Dal giardino la mia attenzione si era spostata sul lavoro di cattura di mio nonno oltre che sulla corsa folle degli ultimi conigli, e il sorriso crescente si era congelato in un'espressione gioiosa, ma fissa.

Un coniglio si era rannicchiato a metà di uno dei filari di piante di pomodori e mio nonno, camminando con la schiena piegata in avanti e la testa a ridosso delle spalle, stava allungando le braccia per afferrarlo. C'erano ancora cinque conigli intorno alla casa: tre erano fermi al riparo, due non finivano di correre. Li avevo contati e dopo avere finito la conta mi ero concentrato sul coniglio tra i pomodori e sui movimenti esperti di mio nonno. Le sue mani erano a pochi centimetri dal corpo del coniglio quando dall'altra parte del giardino, a ridosso del muretto di recinzione, un tonfo sordo – il botto di un pugno che sbatte deciso sulla cassa toracica – aveva attirato la mia attenzione. Un coniglio, uno dei due che correvano all'impazzata, aveva sbattuto la testa contro il muro ed era rimbalzato all'indietro finendo steso nell'erba a pancia all'aria, morto. Urlai. Mio nonno si voltò correndo verso il coniglio. Per non vedere più l'animale morto voltai la testa dall'altra parte. E mentre mi giravo, vidi l'altro coniglio correre a gran velocità gli ultimi metri in prossimità della recinzione e andare a sbattere violentemente e senza alcun tentativo di frenata contro il cemento grigio del muretto, lasciandovi un segno di sangue rosso e rimbalzando come l'altro coniglio nell'erba, a pancia in aria. Osservai così bene la scena che notai, pochi attimi dopo lo stesso tonfo di prima, il corpo del coniglio tendersi nello spacco di fiato che avviene poco prima della morte e poi abbandonarsi inerte, nel volo di rimbalzo verso l'erba. Ma non feci in tempo a chiudere gli occhi, perché anche i tre conigli che erano fermi ripresero a correre follemente creando davanti a me un vortice di zampe che slabbravano il terreno. Uno dietro l'altro, acquistata la massima velocità, andarono a schiantarsi contro il muro della casa, contro quello del casotto e ancora contro il muretto di recinzione che aveva ucciso il



primo coniglio. Tre tonfi uno dietro l'altro, poi il silenzio.

Avevo solo sei anni e caddi di peso sulle ginocchia. Cominciai a piangere, lentamente e senza singhiozzare, fino a quando mio nonno, rimasto anch'egli inerte di fronte a quel carnaio, si accorse di me e mi fece alzare, consolandomi con una carezza, con un abbraccio, con un pezzo di cioccolato preso dalla credenza della cucina, che mangiai con la testa bassa, senza fiatare.
Dopo quel giorno i conigli vennero macellati e venduti uno ad uno. Nel casotto non ne tenemmo mai più.

per Matthew Licht

l'occhio nell'ano

Avendo terminato il mio Ph.D in filosofia morale nel giugno del 2008, erano poche le cose che avrei salvato nella lista delle cose da non fare. Mangiare i cadaveri dei parenti, una volta uccisi in sacrifcio rituale. Sprecare l'acqua. E scopare la donna di un amico.

Dei miei tre capisaldi morali quest'ultimo era senza dubbio il più stupido, eppure io non riuscivo a liberarmi da questo precetto stile dieci comandamenti. Che sciocchezza, mi dicevo, come se una donna mi appartenesse, come se appartenesse a qualcuno, che barbarità, che regola da pastore mesopotamico, eppure, nel 2008, quando terminai il mio Ph.D. alla Columbia, credevo fermamente in questo terzo dettame e solo in questo. Abbandonai di lì a poco l'ambiente accademico, ripugnato dai miei colleghi, persone della peggior specie, dalla moralità abietta. Mollai tutto e mi dedicai ad altro, non ebbi mai nessun rimpianto di aver lasciato quella situazione, ma la mia concezione morale ne uscì comunque influenzata. Rimasi sempre fedele alla regola e non scopai la donna di un amico.

Ad esempio, nel 2011 Laura mi entrò in camera, all'epoca in cui vivevamo dalle parti di Prospective Park io, lei e il suo ragazzo Kiril, lei mi entrò in camera, con i pantaloni addosso e solo il reggiseno, e cominciò a strusciarsi come una gatta, a sbattermele in faccia quelle sue tettine a punta, e io le dissi: "Dai Laura, lasciamo perdere". E lei mi guardò e disse: "Ma come? Te, fascista, bestemmiatore, sudicio maniaco, puttaniere segaiolo, non hai voglia di mettere le tua mani su queste due cosine?". Io risposi: "Certo Lauretta che ho voglia, ma ti dimentichi di Kiril". Andò così. E poco importa che lei non fosse questo gran che e che di lì a poco la sua storia con Kiril degenerasse del tutto e continuare a vivere in quel buco vicino a Prospective divenne impossibile: io quella volta rimasi fedele al mio dettame morale. Poi

passarono gli anni e mi fidanzai con Mary Ann.

Mary Ann mi portò a vivere la moralità con occhi diversi, a smettere semplicemente di pensarci continuamente e vivere come si vive tutti: con le nostre abitudini, le nostre cene fuori e i nostri lavori full time del tutto regolari, così che la vita si fa ritaglio, e la morale smette di essere un argomento di qualsiasi interesse. Con Mary Ann frequentavamo spesso una coppia di amici, Bill e Samantha, andavamo a cena con loro, oppure al cinema, oppure a fare delle girate, così le chiamava la mia Mary Ann: "Guarda che giornata, andiamo a fare una girata". Aveva ragione. Allora io chiamavo Bill e Samantha. Si stava bene con loro e non c'erano particolari tensioni. I pomeriggi d'ottobre nel New England. Risalivamo la costa boscosa ascoltando la musica, ci fermavamo nei bar a mangiare un panino e una birra e un caffè. Stavamo

bene insieme. A volte poi la sera discutevamo nel letto con Mary Ann di come erano loro e di come eravamo noi. Nulla di originale. Ma la verità era che io la moglie di Bill, Samantha, me la sarei voluta scopare,che me la sognavo la notte, dopo le nostre seratine di coppia, dopo quelle cene in cui il mio cazzo rimaneva puntato tutta la sera verso di lei. Me la sognavo di notte in tutte le posizioni e non c'era niente da fare: lei era la donna del mio amico, come giravi la faccenda non se ne usciva. Il divieto, mi dicevo, è la più forte formula per attivare il desiderio, è normalissimo. Lei non è niente di che, è pure un po' scema, non è neanche tanto bellina: mi dicevo, ma non cambiava niente. A cambio con Mary Ann non farei mai, queste sono proprio le tipiche paranoie da piccolo borghese che non volevo diventare, ecco che cosa sono diventato, mi ripetevo. Ma la situazione comunque era bloccata.

Poi una sera che Bill era via, dai suoi parenti in Connecticut e Mary Ann era a Cape Cod a trovare la sorella, Samantha mi telefonò, per invitarmi a una serata di cui era stata promotrice. Io ovviamente andai. Lei era, come dice il poeta, "meno bella del solito". Sarà stato lo stress per l'organizzazione della serata, ma io sospettai ci fosse dell'altro. Era la tensione che aveva patito per trovare la forza di invitarmi là. Allora passammo quella sera dietro a differenti interessi, lei con la sua mondanità, mentre io al tavolo degli alcolici, ma sempre tenendoci d'occhio attraverso i locali, come a controllarci, e ogni tanto brindammo, al niente, brindammo alla fine imminente, alla fine del mondo, al trionfo del nulla, del male sul bene, brindammo a Satana, ai quattro cavalieri dell'apocalisse e dopo tornammo a casa insieme.

La casa di Bill e Samantha in cui ero stato mille volte aveva quella sera una luce diversa, come un bagliore rossastro. Bevemmo un cocktail sul divano, poi i corpi si avvicinarono e cominciammo a baciarci e toccarci. Le sue labbra, su cui talvolta Samantha appoggiava un dito, come di traverso, a formare un divieto: eccole là. Finalmente potei toccare quelle tette che avevo solo visto e studiato in ogni modo mi fosse possibile. E l'attesa fu ricompensata. Erano dure e grandi e mentre io facevo così Samantha mi sbottonava i pantaloni e iniziava a segarmi piano. C'era passione, ma c'era anche un blocco, una tensione: erano i miei studi di filosofia morale che tornavano e che io adesso dovevo finalmente respingere, abiurare. Poi girai Samantha e cominciai a prenderla da dietro. Prima dei colpi delicati, poi di maggiore intensità. Lei stava semi-girata verso di me, in una torsione, mi guardava e ansimava piano. Fu allora che lo vidi, l'occhio dentro l'ano.

Era un occhio e mi guardava, un occhio che sulle prime mi sembrò tutt'altro, come una pallina, come una pustola, ma non ebbi mai repulsione, quello era un occhio, e sembrava terribilmente l'occhio di Bill. Mi fermai di botto e lei mi chiese cosa avessi. Niente, dissi. E ricominciai, facendo finta di nulla, ma quell'occhio mi fissava, era astuto, a volte sembrava benevolo, ma più che altro incattivito, non distoglieva mai lo sguardo da me che scopavo sua moglie. Allora vi sputai sopra, più e più volte, e lui si chiuse. Vi passai sopra un dito e lo spinsi. L'occhio si chiuse e rientrò dentro se stesso. Lei si voltò ancora e annuì, così che io la inculai, scacciando l'occhio nelle profondità del suo retto. Di lì a poco venni copiosamente, rabbiosamente, estrassi dall'ano il mio cazzo e glielo feci leccare. Lei mi guardava con il mento da cui pendevano alcuni fili di sperma, ed è così che me ne andai, come in un porno qualunque, di cui non ha nemmeno senso parlare.

Poi passarono i giorni, come passano sempre, e molti ne passarono prima che io e Mary Ann, tornata da Cape Cod, rivedessimo Bill e Samantha. Ovvio che facemmo finta di nulla, ma c'era una cosa che non fu possibile ignorare. Bill aveva indosso una benda come da pirata. Si era ferito, ci raccontò, sciando in Colorado, con una racchetta da neve si era accecato un occhio, ma era stato fortunato perché sarebbe potuto tranquillamente morire. Forse si sarebbe sottoposto a un complicato intervento chirurgico, forse non avrebbe fatto niente, alla fine la sua benda da pirata non gli dispiaceva. Samantha e Mary Ann risero, io mi sentii frizzare l'occhio a mia volta, come una bruciatura, come una ferita, come se un occhio chiuso mi guardasse, dall'interno. Non sorrisi e non dissi niente.

testo di simone lisi
illustrazione di luca lenci

Mentre Anja o Åsa o Aima mi prende il cazzo in mano, il ciccione in tenuta da caccia afferra la lepre per la zampa e la tira via dalla pista. Le budella si allungano come gomma da masticare.

LETTURATORE

IL CAMPIONE

testo di l. filippo santaniello

fotografie di giulia mangione

Mentre Anja o Åsa o Aima mi prende il cazzo in mano, il ciccione in tenuta da caccia afferra la lepre per la zampa e la tira via dalla pista. Le budella si allungano come gomma da masticare.

La solleva dal fango e la lancia tra i rovi.
Anja o Åsa o Aima gioca col piercing sul glande. Se avessi saputo che il giro di scommesse a Norrköping era frequentato da certe cagne, avrei sfidato Eskil Berggren molto prima.
In Svezia ci divertiamo così. L'ultima moda è lo *Slå Haren*.
Che gara ragazzi! I ritocchi ai cilindri e il cambio gomme si sono rivelati indispensabili.

L'unica cosa che non ho fatto in tempo a sistemare è stato lo stereo – senza musica non riesco nemmeno a cagare – ma ho risolto rimediando un Boombox Toshiba con una compilation dei Boney M, altro che la merda d'oggi.

La folla s'era raccolta intorno alla pista recintata e tra la calca Anja o Åsa o Aima era tutta un fremito mentre i fari del pick-up di Berggren mi accecavano puntando quelli della mia Doris.
Quando il ciccione in tenuta da caccia ha finito di raccogliere i soldi degli scommettitori e ha aperto la gabbia al centro della pista, la lepre è schizzata tra i pick-up come un fulmine d'argento, allora ho staccato la frizione e Doris è partita sputando fango da sotto le Michelin 4X4 inzaccherando i bifolchi alle mie spalle. La lepre saltava da una parte all'altra e appena s'avvicinava troppo al recinto, due sfigati in salopette la ributtavano al centro con un bastone. Berggren l'ha centrata per primo, ma di traverso, da principiante quale non è. La lepre ha fatto una piroetta, è atterrata sulle zampe e ha ripreso a saltare sciancata, gli occhietti rossi e le orecchie appiattite all'indietro.
Il trucco è investirla al volo quando lo slancio del salto non si è esaurito, altrimenti rischi di prenderla di striscio oppure di passarle sopra per poi vederla sbucare da dietro il pick-up miracolosamente illesa. Perciò ho dosato l'acceleratore studiando i salti della lepre e quando ho realizzato che mancava poco più di un metro all'impatto, sono andato a tavoletta.

Schianto secco, spina dorsale in frantumi sulla griglia del paraurti, budella sparse sul fango e il nuovo campione di Slå Haren ora festeggia con uno dei migliori pompini della sua vita.
"Com'è grosso" miagola Anja o Åsa o Aima con la bocca impastata di saliva. Da come me lo mordicchia sembra che le piaccia il dito che le ho infilato nella fica.
Lo so piccola, pensa a succhiare.
"È davvero un peccato che papà non sappia perdere."
La sua bocca si chiude come una tagliola.
Salto sul sedile, le do una ginocchiata in faccia e grido come un maiale mentre il sangue schizza imbrattandomi i jeans e gli stivali da cowboy bianchi. Le sue labbra sono rosse. Anche i suoi denti sono rossi. Il mio cazzo è finito sotto il pedale del freno. Allungo una gamba per cercare di avvicinarlo con la punta dello stivale, ma mi stiro la coscia e lui rotola più in fondo lasciando una scia viscida sul tappetino di Doris.

La figlia di Eskil Berggren si pulisce la bocca col dorso della mano, s'aggiusta la gonna e smonta dal pick-up sbattendo lo sportello. Le grido di tornare indietro, e quando mi volto verso il finestrino vedo il faccione di Berggren con la follia negli occhi e un sorriso depravato. Bussa sul vetro e mi fa ciao con la mano, poi schiocca un bacio e dando una pacca sul culo della figlia si allontana verso il suo pick-up parcheggiato sul ciglio della strada.

Apro lo sportello. L'aria fresca del mattino mi smuove i capelli ossigenati.
"Hai perso stronzo!" grido tra le lacrime che cadono sui jeans imbrattati. "L'ho uccisa io la lepre!"
Sono io il campione!
Do una gomitata al Boombox Toshiba incastrato tra i sedili e Daddy Cool mi esplode nel cervello.

DI PASSAGGIO

Alberto era già sveglio ma non aprì gli occhi. Sentiva Elisa camminare dalla camera alla cucina, aprire prima un cassetto, poi un altro. Udì la zip del bagaglio chiudersi.
– Che ore sono? – chiese Alberto.
– Le otto meno dieci.
Elisa si sedette sul letto di fianco a lui.
– Ce la faccio da sola – disse accarezzandogli la fronte, – Resta pure a dormire.
– Almeno fino alla fermata del tram ti accompagno.
Elisa si chinò per baciarlo.
– Davvero – gli disse – Sei stanco. Dormi tranquillo.
– Sono sveglio – rispose lui – Adesso mi alzo e faccio il caffè. Abbiamo mezz'ora prima del tram.
Alberto si tirò su. Indossò rapidamente i vestiti del giorno prima, gettati sulla sedia vicino al letto, e andò in cucina. Il cielo fuori dalla finestra era coperto e scuro, la valigia di Elisa aspettava in mezzo alla stanza.
– Hai preso tutto? – chiese lui, caricando la caffettiera.
– Stavo dimenticando lo spazzolino – rispose la ragazza dal bagno.
Alberto si incantò sul fuoco acceso, mentre Elisa riapriva la zip e la chiudeva.
– Passaporto? – disse lui, – Biglietto? Caricabatterie?
– Ho tutto – rispose lei sorridendo.
– Bene.
Il caffè uscì. Alberto lo versò in due tazze e ne porse

una a Elisa. Bevvero in silenzio. Lui non riusciva a smettere di fissare la valigia.
– Certo che due settimane passano in fretta – disse Alberto.
– Dai, non fare quella faccia adesso – disse lei.
– Quale faccia?
– Fra un mese torno per le vacanze di Natale. Poi, se proprio ti manco, basta che prendi un biglietto per Barcellona. Mi trovi lì.
– Lo so.
Alberto accese una sigaretta.
– Però sono state due belle settimane – disse infine.
– Sì – rispose Elisa, gettando uno sguardo verso il bagaglio – Sono state due belle settimane.
Quando Alberto finì di fumare, si mise addosso la giacca. Elisa fece lo stesso. Lui prese la valigia e la portò fuori, quindi chiuse la porta del proprio appartamento. In strada non parlarono. L'aria era fredda e umida. Alberto iniziò a trascinare il bagaglio verso la fermata del tram, due isolati più avanti, mentre Elisa camminava al suo fianco.
– Allora prendo il 4 e mi porta fino in stazione – disse lei, quando furono in vista della banchina.
Alberto annuì. Il bagaglio gli tirava il braccio e lui guardava la fermata pensando che lì avrebbe salutato Elisa. Il limite del loro mondo insieme stava su quell'isola di cemento a ridosso dei binari: la misera copia di un *gate* o di una stazione. Il 4 che prendeva ogni giorno per andare a lavoro gli sembrò adesso estraneo, quasi fosse già terreno spagnolo.
– Eccolo – disse Elisa, indicando la fine della via.

Iniziarono a correre. Alberto ansimava, con le gambe doloranti e la valigia che pesava sempre più. Davanti a lui, i capelli biondi di Elisa si agitavano nel vento.
Arrivarono alla banchina quando le porte della vettura erano già aperte. Elisa salì al volo e Alberto le passò il bagaglio, quindi le porte si richiusero. Tutto accadde rapidamente. Non ebbero nemmeno il tempo di darsi un bacio.
Salutandola attraverso il vetro, Alberto ebbe come l'impressione che non avrebbe più rivisto Elisa. Anche lei distolse lo sguardo. Forse avevano corso verso la fermata per non dirsi addio.

testo di matteo di pascale
illustrazione di rupe

PELLE

È luglio, l'autobus è vecchio e affollato, l'aria condizionata rotta. Un anziano sale a bordo e dal fondo si lamenta a voce alta dei trasporti pubblici.
Lui alza per un attimo la testa da libro che sta leggendo, poi la riabbassa subito. A lei che gli siede accanto dà soltanto un'occhiata distratta. Nota gli auricolari bianchi che le scendono dalle orecchie. Non sa da quanto tempo sia seduta lì.
Quando l'autobus riparte lei si appoggia a lui. Indossa una canottiera verde, lui una maglietta a maniche corte: la pelle delle loro braccia aderisce per un istante. Entrambi si ritraggono come punti da una spina, si risistemano sui sedili, ognuno nel proprio spazio. Lo fanno senza dirsi nulla, senza voltarsi.
Alla fermata successiva accade di nuovo. Lui sbuffa e si ritira, ma meno di prima, si limita a stringere il braccio contro il costato, sente la punta del proprio gomito premergli sulla pancia.
Lei non si muove.
Lui è infastidito. A quella distanza riesce a percepire distintamente il calore della pelle di lei. È una sensazione imbarazzante. A ogni scossone lo spazio tra loro si riduce ancora e oltre al calore lui avverte un leggero solletico, piccoli peli invisibili che lo accarezzano, strappandogli un brivido. Allora contrae maggiormente i muscoli del braccio e della schiena. Sbuffa. Il libro che ha in mano non

lo legge più, è concentrato solo sulla difesa della loro distanza.
Lei resta impassibile, lo sguardo fisso in avanti, lui la spia con la coda dell'occhio. Potrebbe alzarsi e andarsene o voltarsi e dirle qualcosa, ma pensa che non sia compito suo. Lui è nel suo spazio, non deve fare niente, è lei che sta sconfinando.
Dopo una decina di minuti di resistenza la spalla e la schiena cominciano a fargli male. Allora cede, rilassa il braccio che scivola fino a quello di lei. L'aria tra le loro pelli diminuisce, scivola via finché non c'è più. Aderiscono uno all'altra.
Che si sposti lei, pensa.
Lei però non si sposta. Anzi, comincia a esercitare una leggera pressione così che la zona di contatto dei loro corpi, lentamente, aumenta.
Lui sgrana gli occhi. Vorrebbe dirle qualcosa, ma la rabbia cede d'un tratto il posto allo stupore. È sorpreso da quel comportamento così sfacciato, ma ancor più da quello che, inaspettatamente, sente. La sensazione di calore che avverte è piacevole e avvolgente. Cancella l'afa umida dell'aria, il rumore dei passeggeri intorno. Sente i muscoli prima indolenziti sciogliersi, ammorbidirsi. Sente di sentirsi bene.
Si chiede chi sia quella donna, cos'abbia la sua pelle. Non ha modo di osservarla. Potrebbe voltarsi, ma ha paura che se lo facesse lei semplicemente

si scuserebbe. Allora si scuserebbe anche lui e tra le loro pelli si formerebbe una barriera sottile, ma invalicabile, la pellicola della realtà.
È come se avvertisse per la prima volta il limite ultimo del suo corpo. E al tempo stesso gli sembra di avvertire la possibilità di superare quel limite, di entrare finalmente in contatto con un'altra persona.
Mentre fa questi pensieri, senza rendersene conto, anche lui ha iniziato a spingere il proprio braccio verso l'esterno.
La loro superficie di contatto aumenta ancora. Aumenta il calore. Ora ognuno dei due preme la propria pelle contro la pelle dell'altro, senza guardarlo, continuando a fingere di fare quello che stava facendo prima.
Nessuno nell'autobus si accorge di niente.
Avvicinandosi al capolinea i passeggeri diminuiscono, le strade si fanno periferiche, meno trafficate, più sconnesse.
Sarebbe già dovuto essere sceso da alcune fermate. Ma preferisce restare sull'autobus, seduto, attaccato, pelle a pelle, a gustare quell'imprevisto incontro di confini.
A ogni buca, curva o frenata sentono la loro zona di contatto modificarsi, aumentare, rimpicciolirsi, farsi di nuovo punto, nuovamente allargarsi in un lago. A volte si staccano e un refolo d'aria si insinua tra loro. Allora ritrovarsi è un sollievo. È un sollievo sentire le loro pelli che si premono, strusciano, si deformano, forse sono una soltanto.
Non importa più dove stanno andando, non importa più chi sono. L'unica cosa che conta è il punto d'intersezione delle loro cellule, il punto in cui finisce lui e finisce lei, ed entrambi cominciano.
Al capolinea l'autobus apre le porte e spegne il motore, scendono tutti. L'autista recupera la giacca e esce dal posto di guida, guardando verso l'interno. Scuote la testa, infila la giacca, poi scende anche lui.
Loro sono ancora lì, seduti vicini, attaccati. Si guardano adesso e sorridono.

testo di andrea fabiani
illustrazione di marina ioppolo

con tutta questa gente intorno

testo di luca mercadante
illustrazione di gaia uska

Michele rientra in città quando gli operai in fondo alla strada sono già all'opera per risolvere il problema dei black out (il solito fortunato, pensa Marta). In quel momento è appena tornata la corrente e Michele la prende in giro usando il citofono: "Ma allora non è vero che siamo nel medioevo!"
Ha accompagnato Luca al campo scout ed è rimasto con lui per il fine settimana. Alla porta è entusiasta, dice che gli è bastata quel po' di attività all'aria aperta per sentirsi più sgonfio, che gli è venuta voglia di mettersi lo zaino in spalla e fare il giro del mondo.
Marta invece è sfinita per i due giorni senza energia elettrica. Lo segue in camera da letto dove lui comincia a svuotare la valigia. Michele fa un sorriso, dice: "C'è anche questa" e le mostra la fotocamera. Luca ha nove anni e si è portato dietro la vecchia digitale di Marta.
"Mi ha chiesto di scaricare dalla scheda di memoria le foto che ha fatto, così domenica possiamo riportargliela vuota," dice e gliela porge distrattamente.
"Da qua, ci penso io".
Michele scosta il trolley vuoto, si siede sul letto e le chiede come è andata al negozio.
Lei soppesa la fotocamera, è sporca, ma tutta intera; il contatto con la plastica dura le risulta familiare. Con il polpastrello del pollice accarezza i rilievi antiscivolo dell'impugnatura. Bentornata.
Michele le chiede di nuovo del negozio.
"Sabato una signora sui settanta che non avevo mai visto prima è entrata e ha chiesto due completi intimi. Non è che abbiamo molto per le anziane, allora le ho mostrato l'intimo più coprente che c'era, ma indovina lei cosa ha detto?"
"E pensare che con zia Ada le clienti erano tutte signore".
"Con tua zia era un emporio, non una boutique. Comunque lei ha guardato quello che le avevo dato con sufficienza e mi ha spiegato che voleva qualcosa da notte di capodanno, mica per la messa di Natale. Da non crederci. Ci sono rimasta di stucco".
Michele fa uno sbadiglio e con un saltello si mette in piedi.

"Vado a farmi la doccia".
Marta lo avverte che l'acqua potrebbe essere fredda, che la corrente è tornata da poco.
"Non so se presterò ancora la fotocamera a Luca," ma questo lo dice a voce troppo bassa per essere sentita.
Già questa volta aveva aspettato fino al giorno della partenza per decidersi a dargliela. Gliel'aveva fatta penzolare davanti agli occhi, "Seguila con lo sguardo e ripeti: riporterò la macchinetta della mamma sana e salva a casa, perché ci tiene più che a me".
Il ragazzino aveva fatto prima una leggera smorfia incredula, poi aveva capito il gioco e afferrato la fotocamera lamentandosi che Marta lo distraeva dal preparare lo zaino per il campo di quindici giorni.

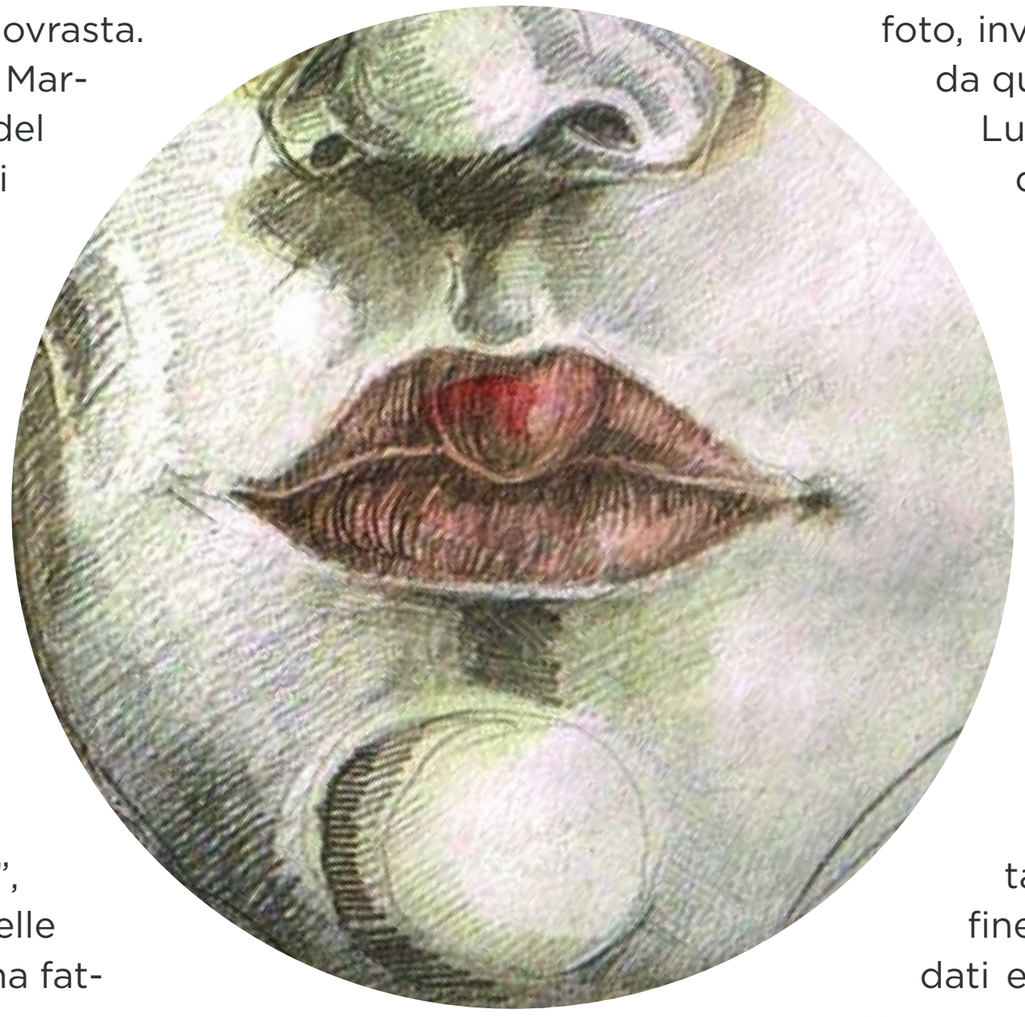
Marta era rimasta a guardarlo mentre con le mani ancora minuscole stringeva le fibbie, controllava che il sacco a pelo fosse ben allacciato. Mani arrampicate sullo zaino come granchi sullo scoglio: passavano da una zip a un laccetto, soppesavano il fagotto; sembravano tramutarsi davanti ai suoi occhi nelle mani esperte di un uomo, oppure stavano solo fingendo, in attesa di esserlo davvero. Alla fine della preparazione aveva dimenticato aperta proprio la tasca della fotocamera.
Luca e quella macchina fotografica erano in conflitto fin da quando lui era giusto un cigolio di materasso e aveva vinto, e adesso cosa voleva ancora? Assestare il colpo di grazia al nemico mortale? Marta si era accovacciata ad abbracciare suo figlio. Nonostante le proteste lo aveva baciato sulla vertigine al centro della testa, poi nel rialzarsi aveva allungato una mano alla tasca dello zaino e chiuso la clip.

La macchina fotografica non era niente di che, ma era stata il primo acquisto quando ventenne si era trasferita in città. Lavorava sia al supermercato che all'agenzia pubblicitaria. Appena finiva al bancone faceva il giro in bici per fotografare i cartelloni dell'agenzia, era il modo in cui certificavano il la-

voro compiuto ai committenti. Si trattava di trentadue scatti, ma lei rimaneva in giro a fotografare per tutto il pomeriggio. Verso le otto passava per l'agenzia e scaricava le trentadue immagini nel computer di Guido, il titolare. Se non c'era gente, Guido guardava le altre foto scattate da Marta. Le faceva scorrere sullo schermo cliccando veloce la freccetta della tastiera. Faceva *hmm*, si grattava le guance grigie per la ricrescita della barba, stringeva la radice del naso tra l'indice e il pollice.
Marta non guardava lo schermo, ma l'espressione di Guido: stanca. Cercava di interpretare i suoi suoni gutturali, il modo in cui era accasciato sulla sedia. Erano brutte? Lo stavano annoiando? Lui diceva sempre che Marta doveva fare una scelta, che non si diventava fotografi dietro il bancone di una salumeria; ma sempre più spesso usava una di quelle foto per i lavori dell'agenzia. Marta tornava nella casa per studentesse. Il suo letto cigolava. Leggeva i testi di storia dell'arte presi in prestito alle coinquiline. Ripensava alla parole di Guido sulla necessità di fare scelte: Il mondo è una cartina geografica, mari e laghi e montagne stupende, ma l'occhio cadrà sempre sulle linee tratteggiate e la gente si domanderà sempre da che parte stai.
Ogni mercoledì le ragazze della casa portavano dalla videoteca dell'università un film per il corso di storia del cinema. Venivano anche i ragazzi, avevano tutti baffi fin sopra le labbra o barbe che sembravano finte sulle loro facce da bambini; portavano da bere e c'era sempre qualcuno di loro che si metteva ai fornelli mentre le ragazze rimanevano a guardarli. I nomi delle pietanze finivano immancabilmente con qualcosa di straniero: alla messicana, alla cantonese. Quando erano pronti c'era ogni volta un *però* che li accompagnava: qualche ingrediente mancante, introvabile o dimenticato.
Con qualcuna di quelle ragazze Marta si vede ancora oggi, hanno a loro volta figli che Luca tratta come cugini, e mariti che sono ancora i migliori amici del suo.

Marta collega la fotocamera al computer della camera da letto. Le icone delle foto si affiancano una dopo l'altra sullo schermo, ma a rilento. Il banner del download dice: *operazione in corso non scollegare il dispositivo e non spegnere il computer*.
Michele di ritorno dalla doccia la ritrova nella stessa posizione di attesa davanti allo schermo; si toglie l'accappatoio lasciandolo cadere a terra.
"L'hai già vista?" dice, poi si avvicina e sporgendosi tocca con l'indice lo schermo in corrispondenza di una delle miniature. Nel farlo si appoggia con il ventre alla spalla di Marta. Lei clicca due volte sull'icona e l'immagine lentamente si dispiega sullo schermo. Marta muove il mouse da una parte all'altra del tap-

petino come per scuotere il computer, "Aspetta", dice Michele, sfiorandole la mano le sfila il mouse. Marta si appoggia allo schienale per farlo manovrare meglio. Michele la sovrasta. Di nuovo la tocca con l'addome; Marta sente la pelle fresca, l'odore del bagno schiuma e con il gomito si ritrova a sfiorare i suoi peli pubici. Marta pensa che potrebbe allungare una mano tra le gambe di Michele, lui le sorriderebbe e le prenderebbe la testa tra le mani per baciarla e il pene sarebbe duro e lei glielo succhierebbe seduta sulla sedia. Senza alcuna parola dolce o il pretesto di un anniversario o colazione a letto in una domenica senza Luca per casa.



Michele si tira su, "Ecco fatto", dice andando al cassetto delle mutande, "guarda che regalo ti ha fatto tuo figlio".

L'immagine sul display, il regalo, è una foto scattata da una rupe. Sulla valle sottostante, anche se la distanza è considerevole, Marta legge il suo nome, ma non capisce con cosa ci sia scritto.

"Il giorno prima li avevano allenati a segnalare una richiesta di soccorso ai mezzi aerei usando qualsiasi materiale a disposizione. La mattina della foto, invece, hanno ripulito una spiaggia da quelle parti".

Luca aveva quindi messo insieme le due cose, spazzatura e l'arte della segnalazione d'emergenza. Ne era uscita fuori lei.

Lo schermo si fa buio, il computer si spegne, fuori partono gli allarmi degli antifurto. Ma è solo un calo di tensione.

"È solo andata e tornata," dice Michele, ma al riavvio del computer le foto sono scomparse. Dei file non c'è traccia neanche nella memoria della fotocamera. Michele la sposta, armeggia con mouse e tastiera, sullo schermo appare la finestra della modalità di recupero dati e di nuovo l'avvertimento di non spegnere il computer.

"Non ci sperare, in questi giorni ogni volta che la corrente ha fatto così poi è andata via per ore".

"Tranquilla, questo programma recupera tutte le immagini dalla scheda della fotocamera, anche

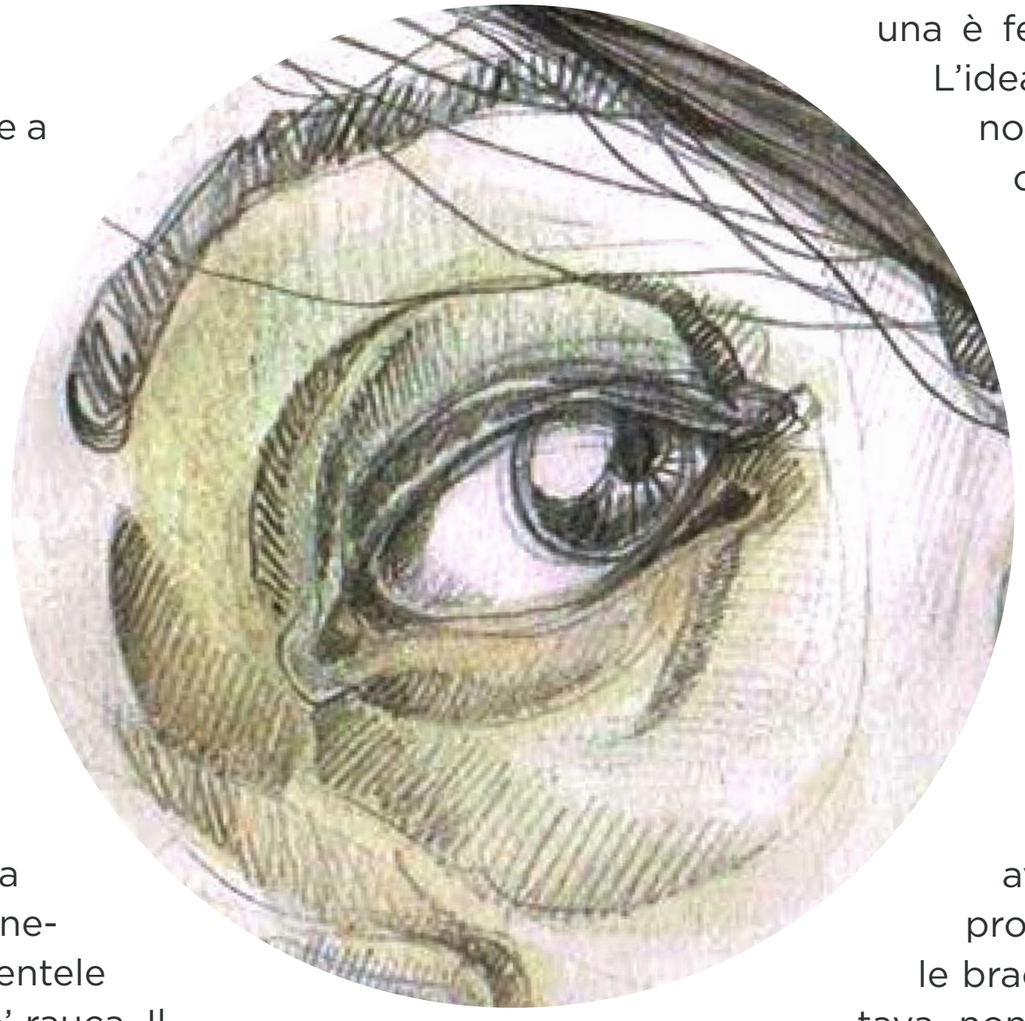
quelle danneggiate".
Sullo schermo appare la scritta *scansione storica in corso*. Michele esce di nuovo dalla stanza sicuro di avere risolto il problema. Si allontana blaterando del ritorno alla vita semplice, senza tecnologia e ancora minaccia di fare il giro del mondo zaino in spalla, ma quando arriva in cucina il suo discorso sulla naturalità s'interrompe. Dice qualcosa, il frigorifero, impreca, chiede ad alta voce a Marta di raggiungerlo per aiutarlo, non ottiene risposta però, perché lei è rimasta imbambolata davanti allo schermo che le sta mostrando la prima immagine recuperata dalla fotocamera, un autoscatto: Marta visibilmente più giovane e al suo fianco Guido. La foto, scattata dal basso verso l'alto, li ritrae dalle teste, che si toccano con la fronte, fino alle spalle nude. Entrambi con i capelli bagnati. La foto è sovraesposta, perché erano al mare ed è vecchia di nove anni, anzi qualche mese in più; per ricordarsene Marta non ha bisogno di fare alcun conto. Luca era il suo promemoria.
Durante il viaggio in moto aveva più di una volta fatto rallentare Guido fingendo di aver paura delle curve. Erano due giorni che non riusciva a tenere niente nello stomaco e appena scesa dalla moto era corsa in bagno dicendo che stava trattenendo la pipì da quando erano partiti. Invece nel gabinetto aveva vomitato, giusto i succhi gastrici, poi si era sciacquata la faccia ed era rimasta per qualche minuto con i polsi sotto il getto freddo del rubinetto.
Il lavoro fu semplice. Si trattava di ripetere poche pose su cui Guido non era convinto: uno stallone che correva lungo il bagnasciuga e poi una macchina che riusciva a fare la stessa cosa, anche se si trattava di una familiare. L'unica difficoltà era fare in modo che non si vedesse il volto del conducente, perché nelle pose scattate in precedenza era un altro modello. Alla fine si dovette spingere l'auto per tirarla fuori dalla sabbia. Il custode del lido si era anche offerto di trainarla con il trattore, ma non fu necessario. "Che idea balorda", disse l'uomo a Marta, "credere che una familiare possa correre libera dove vuole. O sei una cosa o sei l'altra. Di qua o di là, punto".
Marta e Guido passeggiarono sul bagnasciuga.
"Come va con questo Michele, è un tipo romantico?"
"Sì, figurati che quando gli ho detto che siamo passati al digitale ha fatto una smorfia. Secondo lui il digitale non ha l'anima."
"Allora è proprio un romantico. C'è sempre bisogno di tipi romantici."
Marta sapeva che la sua presenza su quel set non era necessaria. Guido l'aveva voluta perché voleva comunicarle qualcosa, qualcosa che riguardava la

rivista che stava per nascere.
"*Intorno alla gente*, così si chiamerà il magazine", disse Guido fermandosi, "A gennaio si esce con il primo numero".
Marta esultò abbracciandolo, disse che era una cosa stupenda, ma Guido continuò a spiegare: "Però la scelta è ancora fra te e un altro".
"Un altro?" Marta non riuscì a dire di più, sul momento. Rimase muta, ad ascoltare, mentre la nausea ritornava ad avvolgerle lo stomaco e la gola: "Ti ho cresciuta io, come fotografa, in questi due anni. Ogni volta che un tuo scatto sarà su una rivista, sarà una tacchetta anche a mio favore. Devo scegliere fra te e un uomo, perché devo essere sicuro della completa disponibilità dei miei collaboratori più importanti."
Marta fece qualche passo in silenzio, lasciandosi Guido alle spalle.
"Andiamo a mangiare qualcosa", il tono di Guido era spiacente.
"Ho un'idea migliore", disse lei rigirandosi, "facciamo il bagno. Sì, facciamo il bagno, prima di ogni altra cosa".

Marta guarda lo schermo sbigottita, rivolgendosi con la mente a suo figlio come se fosse l'artefice di quella riesumazione fotografica, dei cali di tensione e tutto il resto. *Perché ti stai accanendo?* pensa.
La corrente va via di nuovo, è un vero black out, proprio come aveva previsto. L'immagine scompare. Marta si appoggia allo schienale e si accorge di Michele alle sue spalle, ha visto la foto e "C'è un problema con il frigorifero," dice, "mi metto a svuotarlo. C'è anche d'asciugare a terra, ma lasciami fare da solo per piacere".
Poi si allontana.
Senza corrente il palazzo anziché ammutolirsi si anima. Prima l'antifurto di un vicino, seguito dai cani che ululano, poi, spento l'allarme, il mormorio di tutto il vicinato si fa più sotto. Rumori di esseri viventi non più coperti da quelli degli antifurto, né da quelli quotidiani dei frigoriferi, televisori o lavas-

toviglie. Marta sente che qualcuno sta sbattendo un uovo. Un getto d'acqua in un recipiente. Oggetti piccoli e metallici che tintinnano, monete cadute, forse. La signora al piano di sopra con le sue scarpe dure sul pavimento. È come se le fossero entrati tutti in casa. Poteva essere che la signora delle uova fosse seduta sul letto alle sue spalle e i bambini al tavolo della cucina. Spettri.
Marta rimane seduta non sa quanto. Schiacciata sulla sedia da un macigno di pensieri che non riesce a coagulare in un'idea da mandare giù, da digerire. Prova a trattenere il macigno nello stomaco per evitare la valanga. Ma forse è lei stessa quel macigno e quindi c'è poco da ingoiare. C'è solo da rotolare, fare venire giù tutta la montagna.
Lo raggiunge in cucina. Michele è in ginocchio nella pozzanghera ai piedi del frigorifero. Ha quasi finito. Con una mano tiene aperto lo sportello, con l'altra tira fuori gli alimenti scongelati e li mette in una bacinella sul pavimento. Marta alle sue spalle, lo guarda.
"La carne è tutta scongelata", le dice, "non ci hai pensato in questi giorni?"
Marta si siede sullo sgabello del bancone cucina.
"Siamo in guerra?"
"Non siamo in guerra."
"Cosa pensi di avere visto in quello schermo?"
"Dieci anni. Un figlio."
Michele continua a fissare l'interno del frigorifero, poi aggiunge che la frutta è l'unica cosa salva e che spera che tutta quell'acqua non finisca al piano di sotto, che non ha alcuna voglia di affrontare beghe condominiali.
"Adesso prendo il secchio e la pezza, faresti bene a lasciarmelo fare in pace."
"Altrimenti prendi lo zaino e fai il giro del mondo, giusto?"
Lui fa per alzarsi, ma scivola con il tallone sull'acqua e si ritrova di nuovo a terra, con la schiena metà sul pavimento e metà contro il muro di fianco al frigorifero.
"Ero già incinta, ma non ti avevo detto niente. Sono andata in moto con Guido fino al mare per un servizio fotografico. È lì che abbiamo fatto l'autoscatto, dopo il bagno. Volevo scegliesse me a tutti i costi. Avevo il pensiero fisso che fosse la mia ultima possibilità, che altrimenti avrei solo fatto la mamma e la commessa nell'emporio di tua zia per tutta la vita. Avevo un vestito corto di cotone e al ritorno mi sono avvinghiata a lui, ho aperto più possibile le gambe per fargli sentire il costume bagnato, per strofinargliela addosso. E anche le mani, gliene tenevo aperte una sul petto e l'altra vicino alla cintura".
Aiutandosi con la mano Michele tira su il busto e si mette a sedere.

"Non andasti oltre però. Infatti non ti scelse."
"Invece mi scelse, ma no, non andai oltre. Neanche con quello che avevo pensato di farne di Luca."
Michele si mette in piedi.
"Sarà meglio che io vada a vedere a che punto sono i lavori."
Marta non gli va dietro, sente che prende le chiavi, gli urla: "Almeno dopo la guerra c'è la pace".
Lui apre e richiude la porta, forse non l'ha nemmeno sentita. Forse dopo la guerra c'è solo più silenzio, perché qualcuno è andato via, varcando la linea tratteggiata. Marta lo sente che scende le scale. I passi subito si confondono con quelli degli altri condomini. C'è una voce di donna che dice: "Mettetevi vicino alla finestra a studiare" seguita dalle lamentele di un ragazzino dalla voce un po' rauca. Il portoncino condominiale si richiude. Deve essere Michele. Marta pensa che se è Michele, magari può ancora fermarlo. Pentole che cascano chissà in quale appartamento. Le sembra davvero stupido avere insistito con la storia della fotografia. Per mettere in chiaro cosa? I due ragazzini che studiano alla finestra hanno preso a litigare, dei due una è femmina e più piccola e piange. L'idea di Michele che gira il mondo non la fa ridere, neanche figurarselo con lo zaino tecnico corredato da pentolini e sacco a pelo. Averlo ferito non le da soddisfazione. L'attrezzatura da campeggio le porta alla mente Luca che come prova finale del campo scout dovrà rimanere una notte nel bosco, dopodiché non sarà più lupetto ma esploratore. Il capo-scout le ha spiegato che: "Il ragazzo non resterà mai davvero solo, ma crederà di esserlo". L'uomo, in bermuda e scarpe da trekking, aveva continuato a descrivere la prova tenendo le gambe larghe e le braccia ai fianchi. Lei non si capacitava, non capiva neanche perché doveva proprio chiamarlo *il ragazzo* se invece era solo un bambino.



Marta pensa che forse dovrebbe avvisare Luca. Sì,

AND IT'S SUCH A PERFECT
DAY
DON'T YOU WANNA ESCAPE
AWAY

lo chiamerà e gli dirà di stare tranquillo che non sarà mai solo. Qualcuno del palazzo di fronte chiude le persiane di schianto. Una donna urla ai figli di smetterla. Non si capisce se è la stessa donna di prima. Marta si alza, raggiunge il balcone, s'aggrappa alla ringhiera. I rumori dei mezzi che lavorano in fondo alla strada arrivano a rassicurarla. Le orecchie già sembrano meno indifese: il cigolio degli ammortizzatori, la pala meccanica, il rombo dei generatori a cherosene gliele tappano, allontanano tutta quella gente.

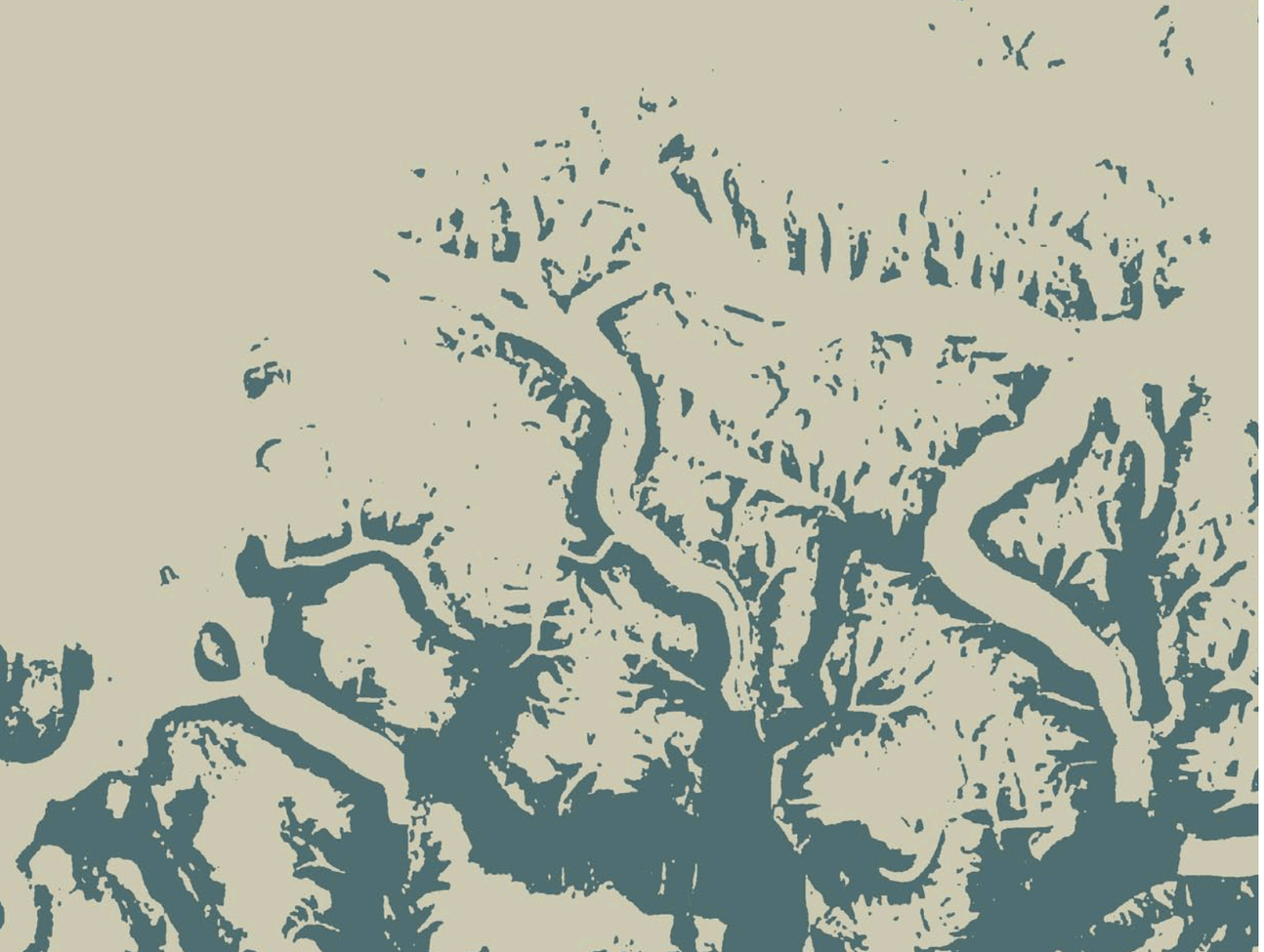
Dal balcone vede Michele camminare verso il cantiere. Nota che quando passa di fianco agli operai cambia passo, mette una mano in tasca e ciondola l'altro braccio mentre si fa sotto a un uomo in uniforme. Si stringono la mano.

Il giro del mondo zaino in spalla, pensa Marta. Perché tu, poi, e non io.

cronache dai ghiacci eterni

testo di margareta nemo

illustrazione di riccardo fabiani



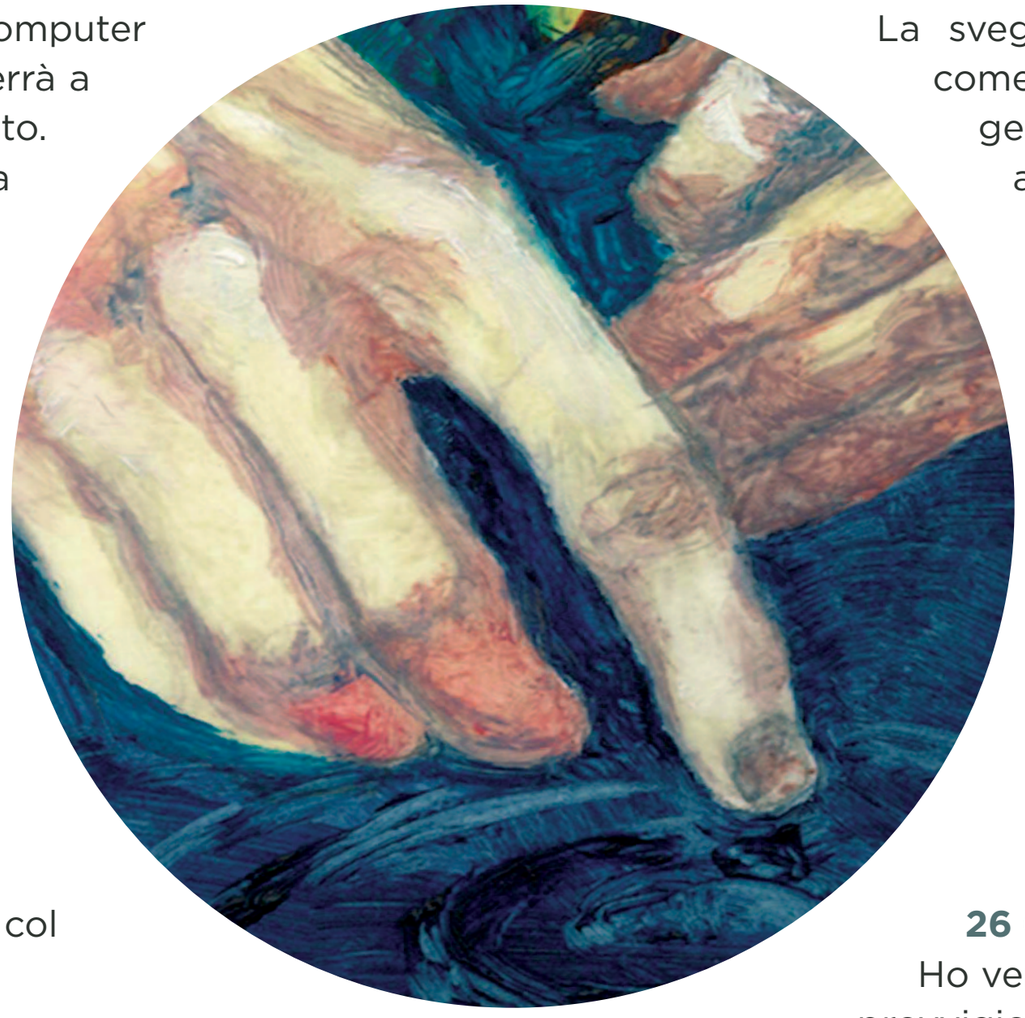
23 Dicembre 2003

Ho sedici anni e sono un esploratore artico. Esploro gli abissi gelidi della mia mente e della mia stanza, cercando d'immaginarla come un'infinita distesa di neve su un mare di ghiaccio.

Accanto a me, attaccata alla parete, c'è una riproduzione del *Naufragio della Speranza*. Me l'hanno regalata per il compleanno, devo aver detto a qualcuno che mi piacciono i luoghi freddi.

E invece la detesto. Cerco di modificarla con la mente, trasformare il suo ammasso di sassi sporchi in una distesa bianca, fredda, deserta, come dovrebbe essere. Chiudo gli occhi e, a uno a uno, passo in rassegna i dettagli del quadro per ripulirli e levigarli.

Proprio quando i miei sforzi iniziano a dare i loro frutti e il paesaggio nella mia testa prende la forma che vorrei, mia madre mi chiama per cena. Mi alzo dal letto, accendo in fretta il computer e grido che sto studiando. Se verrà a controllare, mi troverà impegnato. Aspetto che la connessione sia pronta e mi iscrivo alla prima chatroom che trovo. Inserisco il nome utente *ghiaccio87.*
Due secondi dopo mi contatta *Stella89.*



- ciao

La ignoro. Guardo il messaggio inviatomi da *Duro*.

- 6 maschio o femmina?

Accanto si apre un'altra finestra, col nickname *babygirl123*.

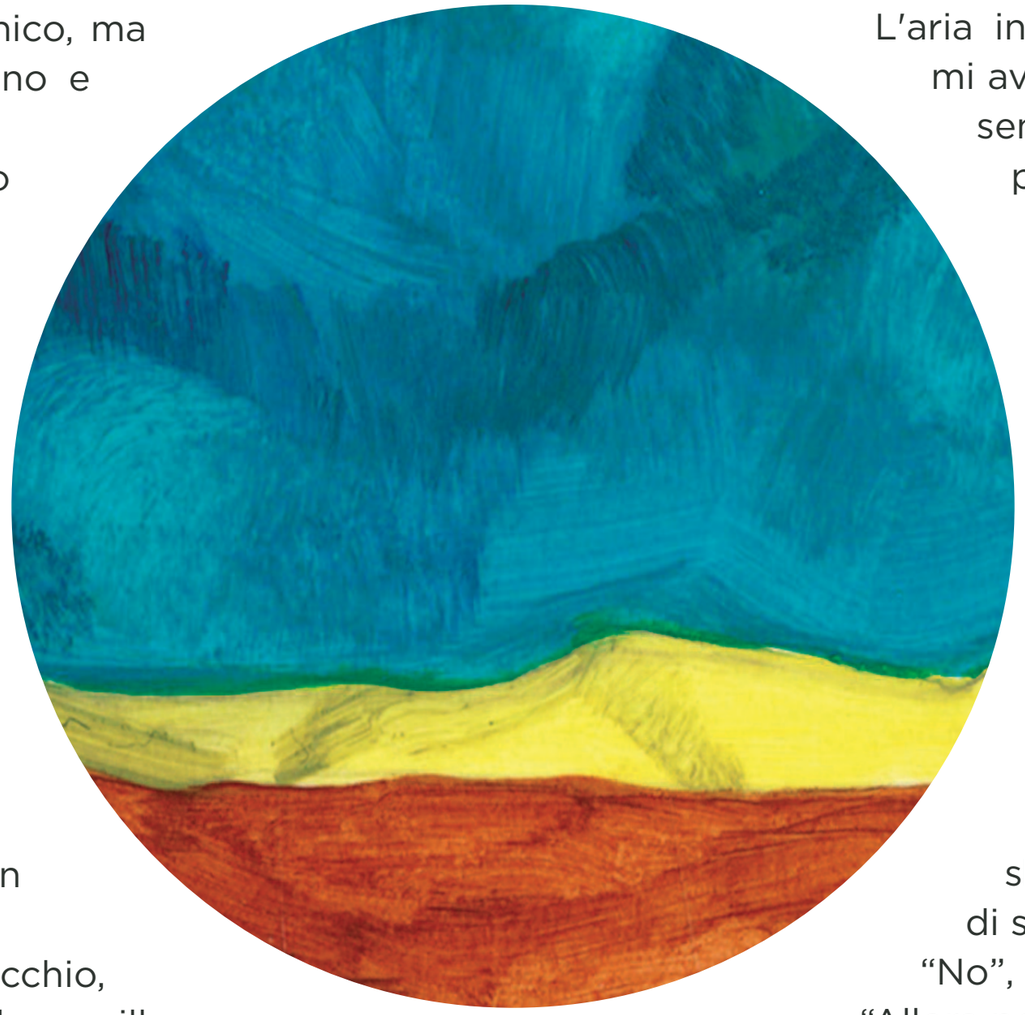
- ciao... non ti sciogli mai?... ;)

Stacco la spina al computer, mi alzo e apro la finestra per lasciar entrare il freddo. Poi immagino che la stanza, e tutti i suoi componenti (le pareti bianche, l'armadio bianco, le coperte azzurre, le tende color acqua) siano un tappeto di ghiaccio.
La sveglia, di plastica gialla, rotonda come un uovo, mi dà la nausea e la getto in fretta sotto il letto, assieme al tappetino rosso del mouse. Stacco l'orologio dal muro e lo butto nell'armadio. Il ticchettio mi innervosisce. Poi mi stendo sul letto, osservo il soffitto e cerco d'immaginarlo come un cielo da cui sta per nevicare. Chiudo gli occhi e assaporo la sensazione del freddo che dalle dita delle mani e dei piedi risale lentamente tutto il mio corpo e rende insensibile la mia pelle.

26 Gennaio 2013

Ho ventisei anni e sono un venditore a provvigione. Siedo in un locale sovraffollato, rumoroso e congestionato da un fumo denso. Attorno a me sono radunati i miei colleghi, intenti a festeggiare un semestre proficuo per l'azienda, due nuovi contratti e il venditore del mese. Il

venditore del mese porta una giacca di lana beige e una camicia sbottonata, è salito con un piede sul tavolo e sta tenendo un discorso infinito che vorrebbe sembrare autoironico, ma è solo imbarazzante. Tutti ridono e applaudono.
Dall'altro lato del tavolo, dietro una fitta coltre di fumo e sudore, un ragazzo incravattato si accorge che non sto ridendo e mi chiede perché. Sbatto il bicchiere sul tavolo e urlo che ho sete. Il bicchiere viene immediatamente riempito, fra le risate della comitiva. Lo vuoto d'un fiato e viene riempito di nuovo. Non faccio in tempo a bere, che la mia vicina di posto, la venditrice dei prodotti domestici, si sporge verso di me sforzandosi di non cadere dalla sedia.
"Quella merda! – mi sibila nell'orecchio, e indica il venditore del mese che vacilla felice sul bordo del tavolo – Si crede di essere chissà chi, ma è lassù solo perché è *un uomo* e un *figlio di papà*. Fosse stato una donna, non s'immagina neanche quanti cazzi avrebbe dovuto succhiare per stare *lì!*"

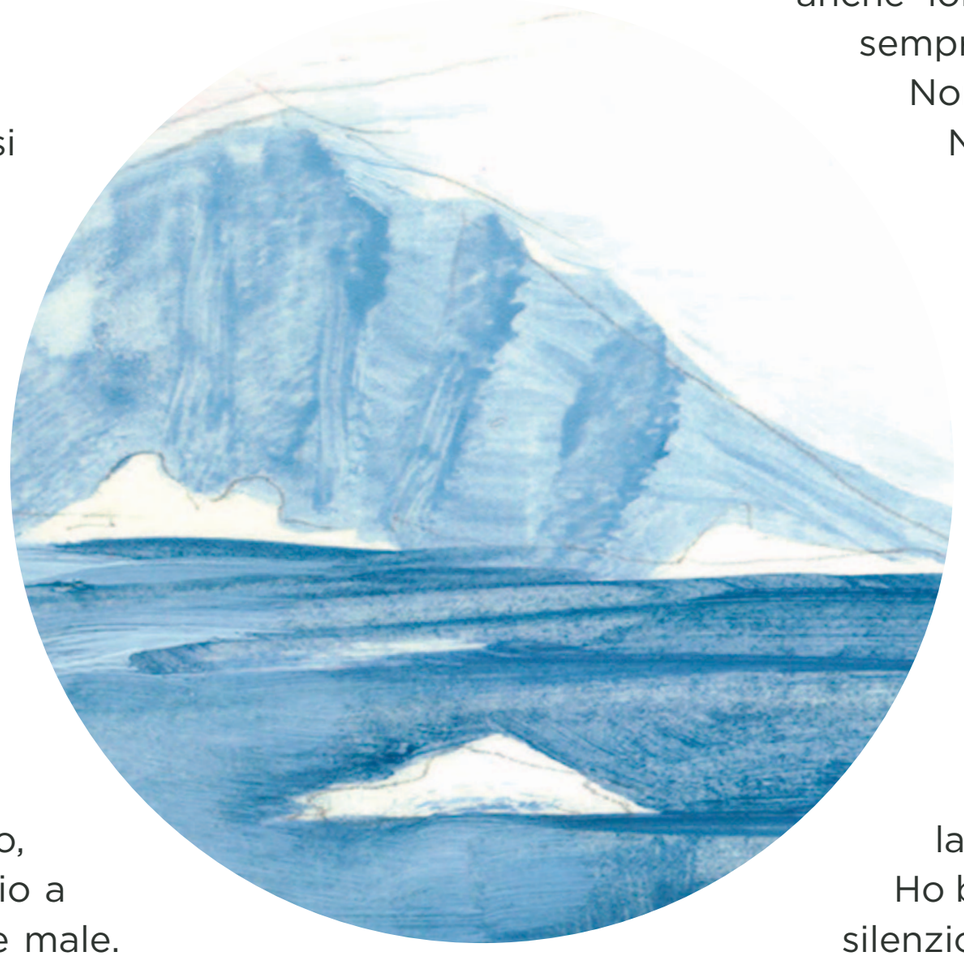


Prima che si sporga ancora e cada dalla sedia, le passo il bicchiere pieno ed esco dal locale.
L'aria invernale mi colpisce in faccia e mi avvolge in un istante. È un sollievo sentire il pizzicore del freddo sulla pelle e il silenzio della via deserta.
Espiro lentamente.
Non so perché frequento locali gremiti di cretini e bevo finché il sangue non mi romba nelle orecchie. Ho bisogno solo di freddo, e di silenzio.
La porta del locale si apre, il collega incravattato mi raggiunge sul marciapiedi.
"Tutto a posto? ", chiede.
"Sì, prendo una boccata d'aria."
"Non ti piace molto il lavoro, o sbaglio?", insiste, osservandomi di sbieco.
"No", dico.
"Allora perché lo fai?"
"Mi servono i soldi."
"Capisco – mi passa un braccio attorno alle spalle – Torniamo dentro, qua fa un freddo cane."
Senza ribellarmi mi lascio trascinare verso la porta,

dietro i vetri appannati mi aspettano le compagnie ammassate ai tavoli, i colori caldi e sporchi della festa, il vocio ininterrotto degli ubriachi.

19 Maggio 2023

Ho trentasei anni e sono quasi un esploratore artico. Porto una tuta termica bianca e dei pesanti guanti neri, mentre osservo il mare plumbeo del sessantaseiesimo grado di latitudine sud. Gli altri turisti sulla nave, un branco di idioti esaltati che a metà pomeriggio si ubriacano col vino speziato, mi prendono in giro per la scelta del colore e perché giro a capo scoperto.



Aspettano che mi volti e iniziano a confabulare, poi mi chiedono, sghignazzando, se non farei meglio a coprirmi, se non ho paura di stare male.

Non riesco a rispondere. Ci provo, ma non riesco, mi pare inutile e lascio perdere.

Forse è per questo che hanno iniziato a squadrarmi con diffidenza. Da quando siamo scesi per la tappa alla stazione di ricerca, ho sempre qualcuno attorno.

Mi fanno domande di circostanza, fingono interesse, non mi perdono d'occhio. Gli organizzatori devono aver coinvolto i ricercatori della stazione, perché anche loro sono sempre nei paraggi. Ho sempre gente attorno.

Non capiscono.

Non possono sentire il caos che si è infiltrato nella mia testa, che per quanto cercassi di ignorarlo è diventato assordante, ha continuato a crescere e a mischiarsi al fracasso del mondo esterno, a pulsarmi nelle tempie fino a soffocarmi, finché non ho capito che se avessi passato un solo giorno in più a dibattermi nel traffico congestionato di una città senza coordinate per rifilare urlando due libri a un negoziante viscido, la mia testa sarebbe esplosa.

Ho bisogno di questo freddo e del suo silenzio e del suo paesaggio spoglio, per sopravvivere.

Chiudo la giacca termica e stringo bene il cappuccio attorno al viso, poi controllo un'ultima volta che nessuno mi veda e sguscio fuori dalla porta del bungalow.

A poche centinaia di metri da qui c'è il mare. Un mare metallico, all'apparenza morto, che lambisce ininterrottamente isole coperte di ghiaccio. Nessuno gliene chiede conto, nessuno lo vede. Le isole lentamente si sgretolano e spariscono, dimenticate da tutti.
Il mare è vicino, ma l'ho visto tante volte e non voglio incontrare gli imbecilli mentre fanno le ultime foto prima della partenza. Ho un altro progetto.

Mi avvio verso il bungalow delle provviste, un piccolo rettangolo nero sprofondato nella neve. Faccio attenzione a seguire i tracciati lasciati dagli altri e a non lasciare impronte riconoscibili con i miei stivali. Davanti alla porta, mi guardo attorno in fretta, prima di tirare fuori la chiave che ho rubato nell'ufficio del climatologo. Faccio scattare la serratura e con un po' di fatica apro la porta, entro e me la chiudo rapidamente alle spalle. Mi trovo in un corridoio angusto, fiancheggiato su entrambi i lati da scaffali pieni di provviste, attrezzi, abiti e scatoloni polverosi che nessuno apre da anni. Lo percorro fino in fondo, dove si trovano alcune cisterne di acqua potabile, casse di detergenti, macchinari e medicinali. Abbasso un poco la cerniera della giacca e libero le mani dai guanti per potermi muovere più agilmente.

C'è voluto del tempo, ma adesso tutto è pronto. Siedo schiacciato in un angolo buio e polveroso e mi massaggio il retro delle ginocchia, muovo i piedi per tenere attivi i muscoli e non far coagulare il sangue nelle vene. La mia spalla destra preme contro la parete gelida del bungalow, quella sinistra sfiora un muro di scatoloni e cisterne, altrettanto fredde; contro la schiena ho delle lastre di metallo e di fronte a me due vecchi materassi sfondati. Se piego la testa all'indietro riesco a vedere il soffitto del bungalow, illuminato da una debole luce al neon, sporca e verdognola. È questione di qualche ora. Per la prima volta nella vita non sopporto la sensazione del freddo che mi entra nelle ossa, ma stringo i denti e cerco di resistere.
Fra tre o quattro ore la nave sarà partita senza di me. Dopo che gli altri turisti se ne saranno andati, i ricercatori dovranno tenermi con loro e qualcosa imparerò a fare.
È solo questione di resistere qualche altra ora.

Non so quanto tempo sia passato, non più di un'ora probabilmente, ma mentre continuo a tamburellare con le dita sulle gambe e sulle ginocchia, completamente prive di sensibilità, sento un rumore metallico e un suono sommesso di voci. Poi di passi che rimbombano sul pavimento del bungalow. Improvvisamente l'aria polverosa mi soffoca e i miei muscoli si tendono in uno spasmo doloroso. Stringo i pugni, li schiaccio sulle orecchie e con gli occhi premuti contro le ginocchia, mi sforzo di riprendere a respirare e di non muovermi. Sento il pavimento tremare per i passi che si avvicinano, ma non voglio vedere nessuno. Non voglio sentire niente.

TRE CONFINI

che non andrebbero varcati

i consigli dello

ZIO L'ONTANO

Non dare confidenza agli estranei

Non dare confidenza agli estranei. Ma finché non gli darò confidenza resteranno sempre degli estranei. Mettiamo il caso che mi capiti d'incontrare il signor Estraneo. Sta a me decidere se dargli o meno confidenza. Allora il suggerimento del titolo non avrebbe alcun senso. Meglio un altro consiglio: fai capire agli estranei che non intendi dargli confidenza, cioè fai capire loro che li reputi tali.
Ci sono tutta una serie di soluzioni. La più famosa è il "dare del tu". Però, se il signor Estraneo fosse un mio coetaneo risulterebbe difficile dargli del lei. E non posso limitare la cerchia degli estranei soltanto a chi è più anziano di me. Un altro criterio è quello del contatto fisico. Quindi potrei chiarire al signor Estraneo la sua posizione schivando il maledetto braccio intorno alle spalle o la pacca fraterna. Che poi se si chiama così un motivo ci sarà. "Mi scusi, signor Estraneo, ma non mi risulta che io e lei siamo fratelli." Doppia soluzione, dare del lei ed evitare il contatto fisico.
Infine, supponendo di dover sostenere una conversazione con lui, subentra il criterio della risata. Con gli estranei, infatti, cambia il tono. La risata sincera è un privilegio della confidenza. Quando c'è confidenza, puoi ridere soltanto alle battute divertenti. Invece il signor Estraneo dirà una sciocchezza o una banalità e io riderò di gusto. "Davvero divertente, signor Estraneo…", evitando però la pacca fraterna, "…sa che lei è davvero spassoso." E il gioco è fatto. Ecco innalzata la mia barriera. Al di là di questa si è estranei, al di qua si è conoscenti. La barriera successiva è quella tra confidenza e intimità, ma è molto lontana e non così facile da distinguere.

Fabrizio di Fiore

Non aprire quella porta

Così ti ha detto il padrone di casa, quasi sovrappensiero, come se la cosa non avesse alcuna importanza. Se ti dice di non aprirla, avrà le sue buone ragioni. Resta da capire se le ragioni sussistano nel tuo interesse o nel suo. Più facile la seconda opzione.
E allora cominci a farti delle domande. Cosa ci sarà mai dietro la porta che non dovrei aprire? Forse un reattore nucleare, una nidiata di procioni, un uomo con tre teste o magari un uomo con tre teste legato a una sedia, tre bocche imbavagliate e sei occhi bendati?
Però potresti trovare anche qualcosa di prezioso, che so, un antico manufatto precolombiano, milioni di euro in banconote di piccolo taglio non segnate, il tesoro dei Templari. Solo l'idea ti fa venire l'acquolina in bocca. Ormai hai deciso di aprirla, ma la porta è chiusa a chiave. Perché il padrone di casa ti avrebbe dovuto intimare di non aprire una porta chiusa a chiave? Non sforzarsi di aprirla dovrebbe essere la norma.
Nella tua testa si fa sempre più strada l'idea del tesoro. Aprirai quella porta a costo di spalancarla a calci. Non ce ne sarà bisogno. Hai imparato a forzare le serrature col fil di ferro da quando tuo fratello ti chiudeva in camera per stare da solo con la fidanzata.
Mentre stai armeggiando, ti viene in mente l'assurda possibilità di trovare al di là della porta proprio lui, non tuo fratello, il padrone di casa. Magari ha voluto metterti alla prova, per vedere se in te prevalga la curiosità o il rispetto. E ora se ne sta lì, aspettandoti al varco, forse con una bacchetta in mano. Questo pensiero dovrebbe farti passare subito la voglia di continuare. Meglio ricominciare a pensare a qualche forziere pieno di dobloni. E, dopo la faticaccia fatta per forzare la serratura con il fil di ferro, ti trovi davanti a una parete di mattoni. È una porta murata, punto. Ecco perché non avresti dovuto aprirla, semplicemente perché è inutile farlo.

fabrizio di fiore

Non dare confidenza ad Alessio

Non dare confidenza ad Alessio. Mai. Soprattutto se sono le quattro di notte e la serata e già bella che stecchita. Stai bevendo l'ultimo vodka lemon, quello del pentimento, e sdraiato su un prato osservi gli studenti che suonano la chitarra e cantano le solite vecchie canzoni.
Poi arriva Alessio. Ha un cappellino calato sul viso e dei riccioli che spuntano fuori da tutt'attorno. Arriva e propone di fumare. Così, dal nulla, come se ci conoscessimo da una vita. Siede a gambe incrociate e comincia a farneticare qualcosa sul fare amicizia.
Gira una canna. Lentissimo. Imbastisce, disfa, appallottola cartine come fossero lettere imbrattate di parole sbagliate.
Tipo strano, questo Alessio. Si affaccia su discorsi confusi, disarticolati, infiniti, e poi di colpo chiude gli scuri liquidando il tutto con un "ma sto dicendo una cazzata, scusate".
Verso le sei attacca col cinema, cita spezzoni di film di cui poi non ricorda il titolo.
"E quel film? L'avete visto quel film con quell'attore... dai! Come cazzo si chiama! Che stupido che sono!", dice picchiettandosi il palmo sulla fronte.
Lo ripete spesso Alessio. Dice di essere stupido e poi chiede scusa.
Ci alziamo da terra che è già giorno, i pantaloni infradiciati d'umidità. Per la prima volta riesco a vedere Alessio in faccia. Pensavo fosse Mark Lanegan, invece era un ragazzino.
Ci incamminiamo verso le nostre camere doppie e singole e lui ci viene dietro. Quando io e Fabrizio facciamo per separarci lui ci obbliga a proseguire tutti quanti nella stessa direzione. "Dai ragazzi!" A quanto pare Alessio non ha alcuna voglia di tornare a casa.

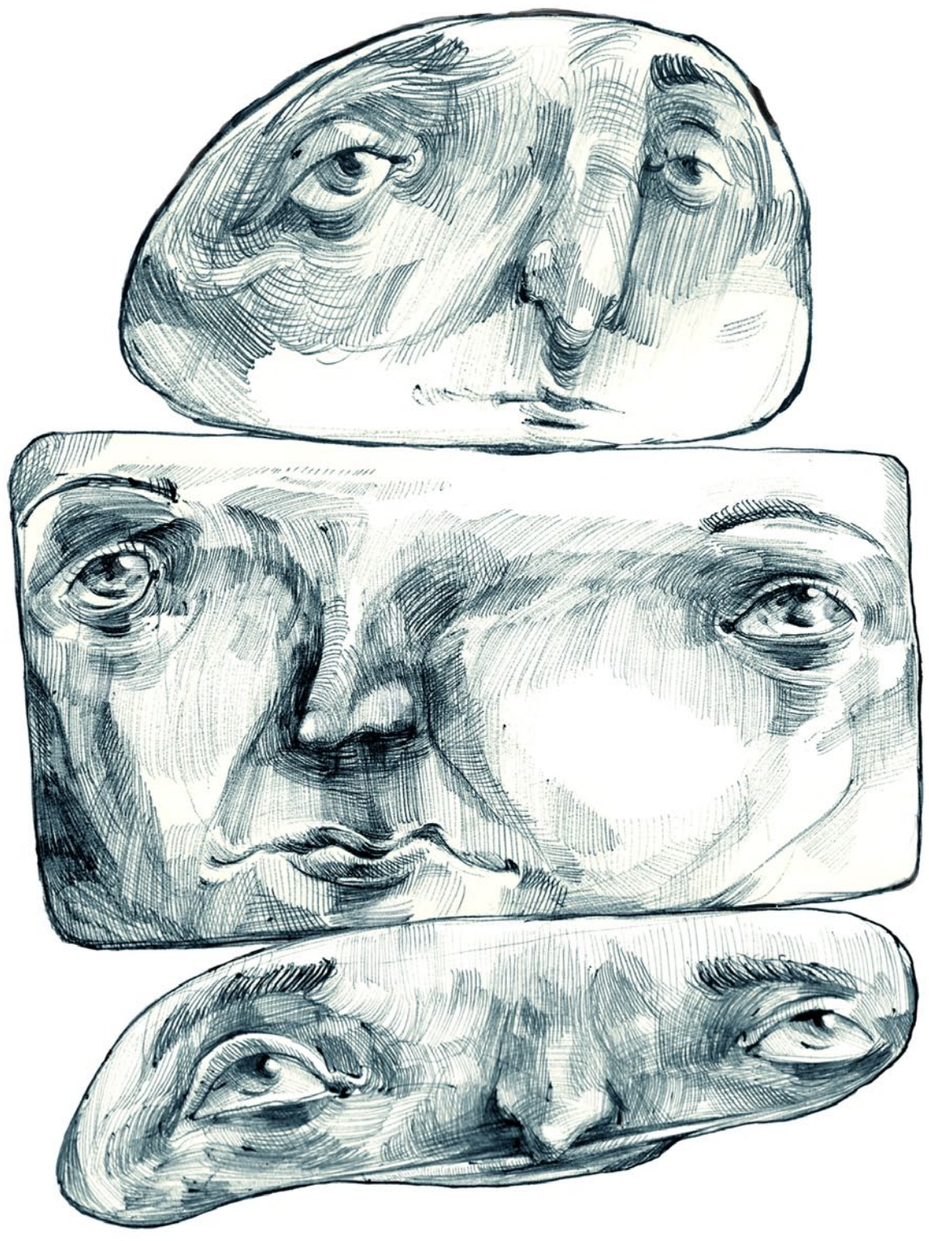


illustrazione di enrico giannini

Altri tre incroci: lui ci abbraccia e ci costringe a continuare un percorso che non accontenta nessuno. L'orologio della farmacia segna le sette, per strada i vecchi cominciano a portare a spasso il cane. Sono stanco, vorrei solo infilarmi a letto, però Alessio non molla. Crede di aver finalmente trovato degli amici, non ha ancora realizzato che siamo solo due tizi annoiati a caccia di aneddoti.
Quando ci ritroviamo davanti alla stazione la notte è davvero finita. Saluto Alessio, saluto Fabrizio, e proseguo sotto i portici il più in fretta possibile.
Alessio non smette di parlare, mi grida dietro qualcosa. Io tiro dritto. So che mi sta seguendo e non sapendo cosa fare per liberarmene decido di andare avanti. Di tanto in tanto faccio un gesto di saluto con la mano, così, senza voltarmi.
Continuo a camminare. La presenza di Alessio me la sento tutta sulle spalle. A pochi metri da casa mi volto. Resto a guardare la strada deserta per qualche secondo.
In televisione hanno detto che pioverà, ma io non ci credo.

martin hofer

STARRING

in rispettosissimo ordine alfabetico

[LINK CLICCABILI]

STEFANO ALLISIARDI

La memoria è un indisciplinatissimo compost in cui fermentano immagini,articoli, film, musiche, icone e centinaia di fotografie significative ed insignificanti, scattate o rubate da riviste,web, socialnetwork. L'humus che si viene a creare è la matrice per ritratti di gente che è esistita nel mondo o nella memoria, rivelandoli in forma antologica dell' esser-ci. Classe 1990, ho frequentato il corso di Incisione e Grafica d Arte presso l'Accademia Albertina di Torino (dove sto per laurearmi nel biennio specialistico) sotto la guida dei Professori Franco Fanelli e Daniele Gay. Nel 2011 ho tenuto un corso di Disegno dal vero a Palazzo Madama (Torino) per la Regione Piemonte. Ho partecipato a collettive in diverse città tra le quali Torino, Istanbul (maestri e giovani artisti dell'Accademia Albertina-12ma biennale di Istambul), Napoli (''disegnare il 700''- Maschio Angioino), Liegi (galleria paintedcurve). Lavoro principalmente sull' illustrazione e pittura su carta, sulle tecniche di stampa d' Arte e sul Libro d'Artista. A Torino, nel 2014, ho partecipato al progetto Lagrange 12 in collaborazione con Building-Pininfarina) realizzando un grande pannello pittorico in Open Air Gallery esposto per un anno e mezzo nel centro della città in Via Lagrange. Nel novembre 2014 ho pubblicato illustrazioni per un racconto breve nella raccolta ''Novel'' (nove autori e nove disegnatori) tramite la casa Editrice Eris. Sono coautore in collaborazione con Daniele Gay di un manuale di illustrazione su carta edito da Albertina Press :''L'immagine che racconta'' (2015 - interventi di Dario Fo, Joe R.Lansdale,Lorenzo Mattotti). Di recente ho realizzato il libro d' Artista ''Forme in Replay'' con altri incisori torinesi su poesie di Italo testa .

> www.behance.net/stefanoall1089

BERNARDO "RUPE" ANICHINI

Rupe disegna.

> frattozero.blogspot.it

LUCA BARACHETTI

Luca Barachetti è nato a Seriate (BG) nel 1983. Vive a Bagnatica (BG). Fino al 2012 ha fatto parte del gruppo avant-blues Bancale, scrivendo e dicendo le parole di un ep ("Bancale ep", 2009) e un disco ("Frontiera", 2011), quest'ultimo prodotto da Xabier Iriondo (Afterhours, Uncode Duello). Dopo la chiusura dell'esperienza Bancale ha intrapreso un percorso di ricerca come musicista della parola (cosa vuol dire? Boh, è una ricerca) nel progetto Barachetti / Ruggeri condiviso con il musicista sperimentale Enrico Ruggeri. Scrive racconti (pochi) e poesie (molte). Non ha mai pubblicato libri.

FABRIZIO DI FIORE

Giocoso, talento puro. Come Federer. Ha già scritto due o tre libri ed è a caccia di editori lungimiranti.È il creatore di C.U.T - Cinema Usando Tagli.

> https://www.youtube.com/channel/UCGyjmKxHwcJw65MRsRJN9YQ

MATTEO DI PASCALE

Matteo di Pascale è un creativo multidisciplinare. Negli ultimi anni ha lavorato come Art Director e Designer in agenzie pubblicitarie di Genova, Milano, Amsterdam e Torino. Ha pubblicato un romanzo (*La storia dell'ultimo arlecchino*, OTMA Edizioni) e ho ideato "Intùiti Creative Cards", un mazzo di carte per il pensiero creativo. Sono co-founder di Twibfy, un social network per la condivisione e l'acquisto di contenuti visivi, e di ShapeApp, un'app mobile per l'home fitness.

> www.intuiti.it

ANDREA FABIANI

Andrea Fabiani nasce a La Spezia nel maggio del '78. Scrive racconti e poesie che ha pubblicato su varie riviste (Alibi, Inutile, Bibbia d'Asfalto, Pastiche, Rapsodia). Appassionato di Poetry Slam. Fa parte del Colletivo Linea S.

> lafabbricadellenuvole.net

RICCARDO FABIANI

Riccardo Fabiani è nato a Motta di Livenza (TV) nel 1979. Durante le scuole elementari scopre che disegnare è il miglior modo di comunicare con il mondo, da allora non si è più arrestato. Laureato in Arti Visive presso l'Accademia di Belle Arti di Venezia, si muove indisturbato tra l'arte contemporanea e la scrittura. Frontman di una rockband, poeta e amante di libri, ha una tendenza naturale per l'esplorazione e la contaminazione di genere. Lavora come illustratore per vari progetti editoriali in Italia e all'estero.

sito: www.riccardofabiani.com

SARA FLORI

blog: saraflori.blogspot.it

ENRICO STR3S GIANNINI

Stres ha 22 anni e vive a Cesena. Ha studiato grafica al liceo artistico di Ravenna e illustrazione alla Scuola Comics di Firenze. Nel 2006 si è avvicinato ai graffiti e alle lettere, che hanno influenzato e alimentato l'interesse e la ricerca del suo stile nel tempo e nello spazio. Le tecniche che predilige sono: la pittura spray, i pantoni e la penna bic. Lavora come illustratore e decoratore.

blog: enricostresgiannini.blogspot.it
facebook: enricostresgiannini
e-mail: enricogiannini@live.it

MARTIN HOFER

Nato nel novembre 1986 a Firenze, vive da qualche anno a Torino. È stato finalista a "Esor-dire 2012", semifinalista a "8x8, un concorso dove si sente la voce" e ha pubblicato alcuni racconti su Colla e Cadillac Magazine. È una sottospecie di redattore per il web magazine musicale HateTv. Al momento lavora come ufficio stampa per una casa editrice di Milano. Insieme a Bernardo Anichini ha fondato e dirige L'Inquieto.

MARINA IOPPOLO

Da sempre innamorata del disegno, da bambina dicevo a tutti che sarei diventata Artista (sì con la A maiuscola), e solo dopo da "adulta" ho capito quanto vasto sia questo universo di linee, forme e colori, che ancora mi vede impegnata nella sua scoperta. Da Ventimiglia (più o meno nota località Ligure, sita al confine con la Francia) a Firenze. Approdata nella città del Rinascimento nel 2006 per perseguire il percorso accademico triennale presso la Scuola Internazionale di Comics, dopo aver conseguito il diploma per il corso di Fumetto (e successivamente per quello di Sceneggiatura), ho ben deciso di farmi adottare, per così dire, da questa piccola grande città del mondo, ma sempre con un pensiero nostalgico verso il mio mare di confine.

blog: cose-mie.blogspot.it

LUCA LENCI

Luca Lenci nasce a Lucca nel 1989. Dopo essersi diplomato presso l'Istituto tecnico per geometri di Lucca, decide di immergersi nel fumetto iscrivendosi alla Scuola Internazionale di Comics di Firenze, dove si diploma nel 2012 a pieni voti. Si classifica secondo alla settima edizione del concorso Matite per la pace. Collabora con la casa editrice Bookmaker in qualità di colorista per il quinto volume di *Skinwalker* e realizza per la prefettura di Lucca una serie di illustrazioni per un libretto informativo. Si classifica fra i finalisti di Lucca Junior nelle edizioni 2012 e 2013. Nel 2013 arriva terzo alla prima edizione del "Comicsjam", tenutosi a Firenze e nello stesso anno riceve la menzione speciale al "Project Contest" di Lucca Comics e si aggiudica il primo premio al "Mangaka contest". Frequenta attualmente i corsi di Art & Graphics e Manga presso la Scuola internazionale di comics a Firenze. Nel 2014 pubblica il suo primo libro a fumetti *Nicola Pisano* edito da Kleiner Flug

blog: lucalenciappetiti.blogspot.it
e-mail: luca.lenci.smile@gmail.com

SIMONE LISI

Fiorentino, classe 1985. Nel 2003 viene premiato dal Gabinetto Vieusseux di Firenze per *Racconto d'inverno*. Nel 2009 Marcos y Marcos di Milano pubblica in un'antologia il suo racconto breve *Tifone o breve storia dei coinquilini di Joseph.* Laureato in filosofia, scrive una tesi sul *Castello* di Franz Kafka, ottenendo il massimo dei voti. Ha vissuto a Madrid, a Siviglia e nell'isola di Malta per ragioni di studio e per ragioni sentimentali. Ha pubblicato per alcuni anni i suoi racconti sul blog Scrittori Precari. Oggi collabora alla redazione della rivista on-line Stanza251, parla di cinema e letteratura sul blog In Fuga dalla bocciofila.
Lavora part-time per delle poste private della sua città, ha una stanza in centro, ha una fidanzata Diana che spesso cita nei suoi racconti.

GIULIA MANGIONE

Giulia Mangione è una fotografa documentaria freelance. Usa la fotografia come pretesto per vivere le vite degli altri e ascoltare storie interessanti. Le piace particolarmente ritrovarsi in bizzarre situazioni e fare colazione con degli sconosciuti in campeggi nudisti. Ha studiato alla Scuola Romana di Fotografia e alla Danish School of Media and Journalism. Al momento continua a lavorare a due progetti a lungo termine in Svezia e Danimarca.

> http://www.giuliamangione.com/

MARTOZ

Nato ad Assisi nel 1990 studia Fumetto e Illustrazione alla *Scuola Romana del Fumetto* e presso l'Istituto Europeo di Design. Nel 2013 inaugura il *Lab.Aquattro*, laboratorio romano di illustrazione e incisione. Attivo nel mondo dell'autoproduzione editoriale, realizza fanzine e fumetti tra cui la storia *L'addormentato nella valle* per la raccolta *B Comics - Crack!* e il libro *Parade, presso accanto oltre l'amore*. Partecipa a mostre d'arte tra Europa e Stati Uniti, dove nel 2014 ha esposto tavole nell'esposizione dedicata al ventennale di *Hellboy* presso la galleria *Hero Complex* di Los Angeles. Attualmente al lavoro ad un fumetto autoriale, rilassa i nervi con l'hobby dell'agricoltura.

blog: alemartoz.blogspot.it

LUCA MERCADANTE

Nato nel 1976 a Caserta. Si è formato presso il Piccolo Teatro Caligola di Aversa e la scuola di scrittura creativa Lalineascritta di Antonella Cilento. Ha frequentato un workshop diretto da Giulio Mozzi e il laboratorio di Jurij Leonowitsch Alschitz. Ha collaborato con il Piccolo Teatro Caligola e partecipato con un proprio spettacolo *Che poi dice: la paura di Pietro* alla sezione "affabulatori" del Festival internazionale di Certaldo. Ha pubblicato suoi racconti su Colla una rivista letteraria in crisi, Il Roma e su Granta Italia on line.

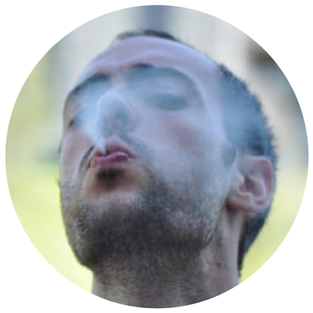
MARGARETA NEMO

Margareta Nemo è una patetica psicolabile appassionata di cactus e cocktail ipercalorici.

blog: vomitaredalbalcone.blogspot.com
facebook: TheCactusYouNeverHad

ALESSIO POSAR

Nato a Bolzano nel 1990 e laureato in Filosofia, ha pubblicato racconti su diverse antologie e riviste, tra cui *Verde* e *Lahar Magazine*. Una sua sceneggiatura è invece stata ammessa alla selezione ufficiale del *TOHorror Film Fest 2014* di Torino, mentre una seconda ha vinto il primo premio al *Festival del Cinema Povero 2015*. Attualmente vive a Torino.



L. FILIPPO SANTANIELLO

Nato nel 1983, è autore di racconti pubblicati su antologie e riviste di genere. Scrive per il cinema. Da sue sceneggiature sono stati prodotti cortometraggi e il film *Bloody Sin*. La sua tesi di laurea sul cinema di Cronenberg è stata pubblicata da Universitalia.

e-mail: santaniello1@hotmail.it

GAIA USKA

Nasce a Viareggio nel 1988, ma cresce a Sarzana, in Liguria. Frequenta il Liceo Artistico a Carrara iniziando a sperimentare l'uso della materia, dal gesso acrilico alla sabbia, per creare basi pittoriche. Frequenta la Scuola Internazionale di Comics ad indirizzo "illustrazione editoriale" a Firenze. In quegli anni iniziano le prime esposizioni e live-painting, spesso insieme all'artista e compagna di studi Cuore di Cane, con la quale crea il marchio *Uam Creations* realizzando pupazzi, borse, accessori cuciti a mano e t-shirt dipinte a mano, *illustrazioni indossabili*. Finiti gli studi torna a Sarzana, dove partecipa a diverse esposizioni vincendo anche un premio come miglior pittrice all'*ACMÈ Festival*. Nel dicembre 2013 parte per Bologna senza un perchè, e vi risiede da allora. Durante il 2014 le sue illustrazioni sono state scelte per la rivista ILLUSTRATI (Logos edizioni) e, insieme allo scrittore Daniele Sartini, ha creato l'albo illustrato *Cuore d'albero* - ancora in cerca di editore.

> www.facebook.com/Uskaillustration

GIANNI TETTI

Nasce e vive a Sassari. Specializzato in tecniche di narrazione per cinema e tv, ha un dottorato in Storia e Critica del Cinema. Ha scritto e diretto il documentario *Un passo dopo l'altro*, è sceneggiatore del lungometraggio *SaGràscia* (regia di Bonifacio Angius). Suoi racconti sono stati pubblicati su Frigidaire, Il Male, Atti Impuri, Prospektiva e in diverse antologie, tra cui *E morirono tutti felici e contenti* (Neo Edizioni, 2008). Sempre per Neo Edizioni, ha pubblicato i libri *I cani là fuori* e *Mette pioggia*.

> www.neoedizioni.it/neo/catalogo/mette-pioggia

"In mezzo non c'è niente"_ disse Sveta
Sveta abbassò le spalle magre e si mise a piangere.
"In mezzo c'è tutto - disse Jaga più calma - Le cose più interessanti sono proprio nel mezzo."

Marina Achmedova "KROKODIL"

LINQUIETO.BLOGSPOT.IT

un'idea di Bernardo Anichini & Martin Hofer

correzione bozze & editing testi: **Martin Hofer**
grafica & impaginazione: **Bernardo Anichini**

FONTS:
Gotham
DIN Condensed
arsenale white

arsenale white è uno script font creato da **STUDIO KM ZERO**

tutte le immagini e i fonts sono di proprietà dei rispettivi autori

inquietomag@yahoo.it
facebook: Linquieto
www.facebook.com/inquieto.danzia
www.twitter.com/InquietoMag